

Autori Vari

Antologia Pagine Ribelli Volume Primo

**Raccolta delle opere premiate al
Primo Concorso Letterario Nazionale
Adriano Zunino**



Pagine Ribelli

Pagine Ribelli nasce dalla testartaggine di alcuni compagni del circolo del PRC Adriano Zunino di Carcare che non si arrendono e non si rassegnano alla deriva culturale, all'assopimento delle coscienze e delle menti umane, perpetuato dal potere politico ed economico.

Da questa considerazione e dalla necessità di riaffermare i valori della cultura,nasce l'idea del sito www.pagineribelli.it inteso come contenitore e veicolo di promozione di eventi culturali, di pubblicazione di opere e di pensieri ai quali la redazione si impegna a dare spazio e visibilità come mezzo indispensabile ad una ripresa culturale più che mai necessaria ed urgente.

Il lavoro effettuato da quella sera di agosto 2008, nella quale si è deciso di intraprendere questo progetto, è stato tanto e ha visto come tappe fondamentali

- La realizzazione del sito www.pagineribelli.it
- L'organizzazione del primo concorso letterario nazionale Adriano Zunino che ha registrato l'adesione di 1.463 autori per un totale di 1.811 opere pervenute
- La realizzazione della cerimonia di premiazione del concorso letterario che si è tenuta a Carcare il 23 Maggio 2009

- La revisione del sito inteso come spazio collettivo e aperto
- la realizzazione di questa antologia

L'impegno per il futuro è di continuare e rafforzare questo progetto aperto a tutti coloro i quali vorranno partecipare, al di là e al di sopra delle appartenenze politiche e partitiche dei singoli.

Un ringraziamento sentito a tutti coloro i quali hanno realizzato tutto questo e vorranno continuare questa straordinaria esperienza.

La redazione di Pagine Ribelli

[Indice](#)

Proprietà letteraria degli Autori
A.A.V.V. – Pagine Ribelli © 2009
www.pagineribelli.it

Stampato in proprio nel luglio 2009

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Indice

<u>PAGINE RIBELLI</u>	<u>2</u>
<u>PREFAZIONE</u>	<u>7</u>
<u>1. POESIA INEDITA</u>	<u>10</u>
<u>1.1 GABBIANO DI LIGURIA</u>	<u>10</u>
<u>1.2 OLTRE IL PONTE</u>	<u>11</u>
<u>1.3 LA LUNA</u>	<u>12</u>
<u>1.4 RINTOCCHI DI TEMPO</u>	<u>13</u>
<u>1.5 STRANA SOCIETÀ</u>	<u>14</u>
<u>1.6 IL TUO VECCHIO CAPPELLO</u>	<u>15</u>
<u>1.7 NATO IN AMERICA</u>	<u>17</u>
<u>1.8 E UN PO' VIVIAMO...</u>	<u>19</u>
<u>1.9 MANIFESTO DEGLI INTERNAUTI DELLA BIT GENERATION</u>	<u>20</u>
<u>1.10 ALBERI D'ACCIAIO</u>	<u>23</u>
<u>2. RACCONTO INEDITO</u>	<u>24</u>
<u>2.1 AGGRAPPATE NELLA CORRENTE</u>	<u>24</u>
<u>2.2 LA MOGLIE DEL PESCATORE</u>	<u>28</u>
<u>2.3 IL SENTIERO PER LE STELLE</u>	<u>35</u>
<u>2.4 XXV APRILE</u>	<u>39</u>
<u>2.5 IL RIFIUTO...</u>	<u>45</u>
<u>2.6 L'ULTIMA PALLOTTOLA</u>	<u>52</u>

<u>2.7 PRIMA FOLLIA</u>	<u>58</u>
<u>2.8 LA PORTA DELL'INFANZIA</u>	<u>64</u>
<u>2.9 2 AGOSTO</u>	<u>72</u>
<u>2.10 LA STAZIONE</u>	<u>79</u>
<u>3. IN ONORE DELLA RESISTENZA</u>	<u>83</u>
<u>3.1 FUORI DAL BUIO</u>	<u>83</u>
<u>3.2 L'ULTIMO SGUARDO</u>	<u>88</u>
<u>3.3 PAROLA D'ORDINE</u>	<u>90</u>
<u>3.4 TORNO (AI REDUCI)</u>	<u>92</u>
<u>3.5 PREGHIERA DELLA STAFFETTA PARTIGIANA CATTURATA</u>	<u>94</u>
<u>3.6 PICCOLI FIORI</u>	<u>96</u>
<u>3.7 È CADUTO UN FIORE (AL MIO CARO FRATELLO)</u>	<u>99</u>
<u>3.8 XXV APRILE</u>	<u>100</u>
<u>3.9 QUALCOSA ESISTERÀ</u>	<u>103</u>
<u>3.10 HANNO UCCISO LA MEMORIA</u>	<u>104</u>
<u>4. LA RESISTENZA OGGI</u>	<u>106</u>
<u>4.1 DARFUR</u>	<u>106</u>
<u>4.2 L'ARCOBALENO</u>	<u>107</u>
<u>4.3 VERMELHO, BEMEJO, VERMIGLIO</u>	<u>109</u>
<u>4.4 PENSIERI VIAGGIANTI</u>	<u>110</u>
<u>4.5 VIAGGIO DELLA SPERANZA</u>	<u>112</u>

[4.6 LA MIA GENOVA 114](#)

[4.7 IL TESTAMENTO 116](#)

[4.8 CONTINUA IN PERÙ L'INVERNO 123](#)

[4.9 BREDÀ 125](#)

[4.10 LA STANZA CELESTE DI KHALED 126](#)

Prefazione

di Mauro Bramardi

Secondo noi l'atto della scrittura resta una delle ultime testimonianze di libertà pura all'interno del grande formicaio. Anche il prigioniero, nella sua cella, è libero di scrivere una poesia, diceva Aragon.

La creazione poetica e letteraria presuppone la facoltà di esistere nella dimensione dell'immaginario, il vero elemento naturale della libertà. Non importa quanto reazionario sia, lo scrittore sarà sempre il cantore di una qualche forma di libertà.

Prendiamo il caso di Flaubert. Jean Paul Sartre, che per tutta la vita rimase affascinato dall'ostinato rifiuto dell'impegno politico da parte dell'autore di Madame Bowary, ha detto tutto ciò che c'era da dire sul Flaubert antidemocratico, ostile alla Comune di Parigi, piccolo borghese, percettore di rendita. Eppure la stessa persona che considerava il suffragio universale la vergogna dello spirito umano, che vomitava tutto il suo disprezzo per il periodo nel quale viveva, parlava anche della sola autentica libertà che contasse per lui, ovvero la libertà della scrittura, diventata la sua religione e la sua salvezza: “***Il vero poeta è per me come un sacerdote***”. Ogni tanto gli capitava addirittura di esprimersi, se non proprio da libertario, perlomeno da accanito negatore dell'autorità. In una lettera del 1879 a Maupassant, troviamo un pungente epigramma:

Gli onori disonorano.

Il titolo degrada.

La funzione abbruttisce. Scrivetelo sui muri.

Ne "l'Educazione sentimentale", egli riassume così le proprie concezioni politiche:

“Riassumendo: io vedo tre partiti...no! Tre gruppi, e nessuno di essi mi interessa: quelli che possiedono, quelli che non possiedono più, e quelli che cercano di possedere. Ma tutti concordano nell'idolatria imbecille dell'autorità... Diranno che io sovverto la società. Ebbene, e con ciò? Cosa ci sarebbe di male?”

Un altro grande scrittore André Gide, così scriveva nel 1946 nel suo Diario:

“Il mondo sarà salvato, se mai lo sarà, soltanto da una banda di irriducibili. Senza di loro, possiamo dire addio alla civiltà, alla cultura, a ciò che amiamo di più e che dà alla nostra presenza sulla terra una giustificazione segreta. Loro sono, gli irriducibili, il sale della terra e i responsabili di Dio.”

Potremmo andare avanti citando altri esempi. C'è sempre un po' di spirito libertario negli uomini votati alla scrittura, tanto è grande, nei letterati l'esigenza di esprimersi in libertà. Il pensiero è negatore per natura, ragione per la quale Bousset poté sostenere che l'eretico è colui che ha un'opinione.

Una delle caratteristiche più importanti del surrealismo è di aver avvertito e messo in primo piano l'intimo legame che corre tra poesia e rivoluzione. La poesia e l'arte sono rivoluzionarie per natura. E appunto per ribadirlo, che i surrealisti hanno voluto intitolare la loro rivista nel 1930-1933, ***“Le Surrealisme au service del la Revolution”***: nella loro concezione, la rivoluzione non può fare altro che aprire infinite prospettive a un'estetica completamente rinnovata e libera di creare. Come auspicava Lautreamont, la poesia dev'essere fatta da tutti, non da uno solo.

È proprio da questa affermazione la poesia dev'essere fatta da tutti, non da uno solo, il senso di questa antologia e del nostro sito.

[Indice](#)

1. Poesia Inedita

1.1 Gabbiano di Liguria

di Ivana Treviani Bach

Fiero,
dall'alto della roccia
guardi lontano, nell'infinito mare.
Assorto ispiri sconosciute brezze
di terre straniere
e consumi i sogni del tuo nobile destino
fatto di onde tempestose,
di venti e di bufere.
Poi t'involi a seguir gracchianti voli
sulle tracce di note flatulenze
verso pattumi, e scariche lontane
dove consumi la tua squallida stagione
fra sacchetti, liquami e putrescenze.

[Indice](#)

1.2 Oltre il ponte

di Maria Vittoria Somigliana

Lente passano le ombre
e oltre il ponte
richiami
di urla e grida
lo sciacallo
che è dentro la notte
rincorre
la nebbia
e oltre il ponte
lente passano le ombre.

[Indice](#)

1.3 La luna

di Alessio Casari

I ritornelli della Luna
Sono sempre gli stessi:
Sulla faccia del mondo
La Luna sputa
Sempre le stesse fandonie
E sorride indolente
Come una donna bella e immatura
A cui hanno raccontato troppe favole
Senza sapere
Di essere già stata conquistata

[Indice](#)

1.4 Rintocchi di tempo

di **Andrea Rossi**

Scivolano silenzi
cosparsi di neve
fra palpiti di luna,
s'infrange la notte
sulle finestre accese
a fughe di colline.
Rintocchi di tempo
scorrono senza meta
fra bisbigli di luce
e vuoti d'ombre
rintocchi di tempo
si specchiano su volti
perduti nelle attese,
fra treni in transito
e lenti passi sbiaditi
lungo la strada.
Schiarisce l'alba
un suono di giostra.

[Indice](#)

1.5 Strana società

di Piero Baroni

Strana società la nostra,
ultimo affollato treno della notte
che non puoi non prendere,
stretto nella tua divisa di normalità
sfuggi il brivido della solitudine,
facile lasciarsi trasportare,
guardare dal finestrino
la vita sfocata che fugge via,
uno fra i tanti,
così uguali
nell'illusione della diversità,
poveri segugi affannati
sulle tracce della felicità,
attratti dall'odore del successo,
ingannati
dall'insistente richiamo dell'avere,
è ormai lontano l'essere,
un ricordo sbiadito.

[Indice](#)

1.6 Il tuo vecchio cappello

di Flora Gravina

È volato via e nessuno l'ha rincorso
sovrasta la terra da uno scuro cielo,
dove approderà? Molto difficile a dirsi
forse vuole solo emigrare verso caldi paesi.

Chissà per quanto resterà sospeso lassù;
potrebbe finire in un comune cestino dei rifiuti
oppure in qualche angolo del parco che frequenti,
ma tu lo aspetti seduto alla solita panchina.

Al freddo al gelo ti accomodi nella notte
non hai più forza non hai più la tua anima,
ti hanno portato via tutto anche te stesso,
ti alzi frughi ovunque cercando invano qualcosa.

Ti proteggi in un lungo logoro cappotto,
la stoffa è ormai lisa e trasparente
con lo sguardo ti rivolgi all'alto,
non riesci ad intravedere ciò che hai perso.

Fradicio e sudicio alzi le spalle. È inverno!
Allunghi una mano per dare poche briciole
a due piccioni ed un affezionato gatto,
ripensi alla tua esistenza di spasmi e delusioni.

Per la società sei, un insignificante puntino

che alle prime piogge viene cancellato,
la tua fioca voce è ormai impercettibile
la sentono solo i cani randagi unici tuoi amici.

Continui a restare nella tua profonda solitudine,
cerchi disperato quel vecchio cappello
che ti riscaldava la mente ed anche il cuore,

ma la tramontana ti ha rubato anche quello.

[Indice](#)

1.7 Nato in America

di Alessandro Bertolino

Dal giradischi di mio padre
la voce di Bruce
cantava di alcuni ragazzi:
nati in America, morti lontano.

Nel retro di casa,
in equilibrio sulla bicicletta di Bob,
richiamavo orgoglioso l'attenzione di mia madre.

Poi venne l'undici settembre.
I fazzoletti di mezzo mondo
si riempiono di lacrime.
L'altra metà continuò indisturbata a morire di fame.

Il Presidente,
dalla televisione,
puntò il dito.

Molti di noi partirono convinti.
Anche mio padre, all'aeroporto, pianse.

Mentre l'aereo si alzava
dal paese ferito,
mi tornarono in mente le parole
di quella vecchia canzone.

Ed ora, seduto su un tappeto

di paura e sabbia,
vedo il mio sangue raggrumarsi a terra.

Maledicendo la bandiera
che mi porto addosso, un uomo punta il dito e sputa
sul documento dov'è scritto:
nato negli Stati Uniti d'America.

[Indice](#)

1.8 E un po' viviamo...

di Angelo Colucci

E un po' viviamo,
bordeggiando, infilando, scorciatoie;
così attenti, impegnati
tra arance della salute, bandiere della pace
firme per i diritti violati,
per l'infanzia, i gatti, i cani abbandonati...

E un po' viviamo,
senza bere più alle fontane
inventandoci passatempi e passioni
ed altri mondi possibili
e storie con commesse moldave
per lunghi ponti di primavera...

E un po' viviamo,
adottando bambini a distanza
sdegnandoci a volte
e aspettando tempi migliori;
e la sera, al rezzo, seduti alla veranda
ci ralleghiamo soltanto che stia crescendo bene
la siepe d'oleandri tra noi e quei nostri vicini...

[Indice](#)

1.9 Manifesto degli Internauti della Bit Generation

di Gianluca Di Stefano

“Nulla esiste

*-se anche qualcosa esistesse non sarebbe conoscibile da parte
[dell'uomo,]
-se anche qualcosa fosse conoscibile non sarebbe comunicabile
[ad altri.]”*

(Gorgia di Lentini - Sul non essere o sulla natura)

Ho creduto nella prepotenza, ma non ci sono
[portato.]

Ho creduto nell'amore, ma fidarsi e confidarsi non è
[facile.]

Ho creduto nei libri, letti a centinaia,
ma più leggo e più mi sento ignorante.

Ho creduto nei soldi. Anzi non è vero. Non ci ho mai
[creduto.]

Non ci sono portato. Non mi interessano, fuorché il
[necessario per campare senza patemi.]

Ho creduto nella politica, nel Partito Comunista di
[Gramsci e in Pasolini.]

Ci credo ancora. Sono gli altri a non crederci.

Ho creduto nelle droghe - in polvere pasticche foglie-

ma alla fine annoiano: stupefacenti che non
[stupiscono.]

Ho creduto nel Dio, cristiano-giudaico etereo e senza
[volto, e nell'orientale opulento e seduto.]
Solo teoremi basati su assiomi, che male si conciliano
[con i miei studi.]

Ho creduto nello sport, ma il tempo per coltivare il
[corpo è insufficiente.]
Ho creduto nell'alcool, ma ho ancora sete.

Ho creduto nel sesso, ma è fatica convincere una
[donna a darsi,]
e costoso, anche quando è gratis.

Ho creduto nella famiglia, ma ognuno ha i suoi guai
[da risolvere.]
Ho creduto nel silenzio, ma c'è sempre qualcuno
[pronto, forse per misantropia,]
ad impicciarsi degli affari tuoi.

Ho creduto nella televisione
almeno fino a quando non mi sono addormentato
[con il telecomando in mano.]
Ho creduto nelle chiese
ma hanno dure panche di legno scomode.

Ho creduto nei bordelli
ma c'è sempre qualche rissaiolo sbronzo che vuole

[menare le mani.]

Credo nei miei figli.

Almeno fino a quando crescendo non inizieranno ad
[insultarmi.]

Ho creduto nell'azione, nella fantasia, ma tutto ciò
[che so fare non l'ho inventato io.]

Ho creduto nell'orgoglio, camminare a testa alta
il modo migliore di pestare le merde.

Ho creduto nei bambini, prima di conoscere i
[genitori.]

Ho creduto. Abbiamo creduto.

Clandestini con carta d'identità. Siamo milioni.

[Indice](#)

1.10 Alberi d'acciaio

di Claudio Bellini

Cemento e tegole sconnesse
intrecciate con le voci taglienti
della città avvelenata,
tra alberi d'acciaio
e strade al chewingum
si muore sorridendo
come fantocci a carnevale.

Sarà ancora giorno
su orgasmi di plastica
e ipocrite strette di mani
e scenderà una sera nuova
a mostrarci la luna stuprata
da catodiche indecenze.

Dall'alto dei feticci consumistici
si leverà il grido delle ciminiere
a riaccendere i sensi
al canceroso fabbisogno
di cannibalismi industriali.

Sopra una pagina di vetro
scriverò l'ultima poesia,
ma fai che non veda
quest'anima incrinarsi
nel descrivere
una genesi bastarda.

2. Racconto Inedito

2.1 Aggrappate nella corrente

di Pierangelo Colombo

Soffermandomi dinanzi alla grande finestra spalancata, illuminata dalla stanca luce di un sole novembrino, una lieve folata di brezza m'investe portando con se anticipi dell'inverno imminente. Aria fredda, profumata di foglie bagnate e carica del tenue odore della nebbia che, silente, ammantata l'intera città. In lontananza lo sferragliare di un treno risveglia, portandosi con se; sogni di viaggi, desideri di vacanze.

Dal salone alle mie spalle, dove giovani musicisti accordano gli strumenti per la serata, sento giungere, sottile, una dolce melodia. Innalzandosi in un crescendo si distingue dall'intricato assieme di note che riecheggiano nell'ambiente. Superba sorvola fieramente quelle che paiono piccole baruffe fra strumenti musicali, giungendomi soave e avvolgente. Dolce e cristallina melodia che non può sgorgare che da uno strumento magico, risvegliando nella memoria la favola del pifferaio di Hamelin.

Un lieve brivido mi pervade mossa dall'emozione, sapendo per certa che quell'esecuzione, così superba, mi è dedicata da quel ragazzo dai capelli rossi, così carino e gentile nei modi.

Lusingata e commossa resto immobile vincendo l'istinto di voltarmi a render grazie all'autore, temendo che così facendo la magia scompaia.

Cullata dalla melodia mi prendo una pausa, lasciando solo il collega nell'imbandire i tavoli per la serata di gala.

Un lieve senso di benessere mi avvolge, allentando l'oppressione di una tensione che da giorni mi attanaglia in una morsa asfissiante.

Note musicali che sembrano massaggiarmi dolcemente le spalle, rilasciando i muscoli irrigiditi dalle ultime notti insonni. Torpore che insinuandosi nella mente anebbia le idee rendendo sempre più cupo il mio pensare.

Immagini cruente ormai indelebili di mia sorella riversa in bagno, il suo viso ancora così giovane seppur livido, le pupille ridotte a due granelli di sabbia. Il respiro, che interpretando l'ormai persa voglia di vivere, rallenta quasi a fermarsi. Poi le grida, gli schiaffi inutili per rianimarla, l'attesa infinita dei soccorsi, china su di lei mentre le sostengo la testa ormai inerme.

La vista di quella maledetta siringa cadutale vicina, il pianto, la disperazione.

Una corsa disperata verso l'ospedale, solamente l'inizio, di una notte insonne vegliata nella speranza di non veder smorzarsi quel piccolo lumicino di vita che ancora l'avvolgeva.

Calvario terminato dall'annuncio dei medici del cessato pericolo, sollievo però subito scacciato

dall'angoscia del futuro; da paure e sensi di colpa che subito colmano il vuoto lasciato dalla disperazione.

Domande senza risposte, cause che sfuggono rincorse da accuse e ricerca di colpevoli. Infine l'angoscia di ritrovare il proprio nome nella lista dei responsabili.

Richieste d'aiuto sussurrate, che la piccola Sonia invocava senza risposte da parte mia.

Piccola Sonia, pare strano come appellativo per una ragazza di ventidue anni, ma la sorella minore rimane sempre piccola agli occhi di chi, pur avendo solo due anni di differenza, crede di aver già capito tutto della vita.

Scopro invece in una sera di tardo autunno, di non aver capito assolutamente nulla, che i rimproveri vuoti e autoritari non possono sostituire la tenerezza e la comprensione.

Angosciata mi ritrovo a domandarmi il perché pensando a mia sorella, non rievoco i momenti belli vissuti assieme, invece delle liti, dei biasimi superbi per una vita gettata. Paragoni inutili, ricatti morali. Innalzandomi superba per essere sfuggita da quella micidiale trappola, pensando fosse solo questione di moralità, di non cedere a compromessi e facili tentazioni.

Ignorando completamente la fragilità di cui Sonia è fatta per intero, non conoscendo affatto nulla di lei, se non la superficie visibile.

Quella sera in bagno con lei, è crollato anche ciò che avevo eretto sul nulla.

Ora siamo sole, due ragazze inghiottite nella burrascosa corrente della vita, non possiamo che aggrapparci, chiedere un aiuto difficilmente udibile e cercare, annaspando, abbracciate nella corrente, di raggiungere la riva.

[Indice](#)

2.2 La moglie del pescatore

di Bruno Bianco

Liberamente ispirato alla canzone “Il pescatore” di Pierangelo Bertoli.

L' utilitaria accostò al lato della strada, proprio sotto il cartello che indicava l'inizio del centro abitato. Sotto il sole cocente di mezzogiorno, Mario scese dall'auto e guardò l'incrocio; non riusciva a ricordare se al bivio dovesse andare a destra o a sinistra, però aveva in mente le parole del padre: "Dal bivio riuscirai già a vedere la casa bianca con le imposte verdi e un rigoglioso pino marittimo sul davanti". Mario la riconobbe subito; risalì in macchina e svoltò a sinistra.

Nei suoi occhi l' immagine del padre, coricato sul letto, con un ultimo flebile alito di forza, e le sue parole: "È giunto il momento che tu conosca tua madre". Pensare che durante tutta la vita gli aveva sempre ripetuto: "Tu non devi cercare tua madre, non devi nemmeno mai pensare a lei". E Mario aveva obbedito fino in fondo; non aveva mai cercato di scoprire chi fosse sua madre e soprattutto perché 43 anni prima il padre avesse improvvisamente abbandonato la moglie, il suo lavoro di pescatore, il suo paese in riva al mare e si fosse portato via il figlioletto così piccolo. Per tutti questi anni aveva cercato di non pensare a sua madre e quelle poche volte che non vi era riuscito era sempre stato invaso

dall' odio, odio verso una donna che sicuramente doveva essersi macchiata di una colpa gravissima, enorme, imperdonabile; perché solo una colpa gravissima, enorme, imperdonabile poteva giustificare la reazione di quel sant' uomo di suo padre, poteva spiegare perché lei non si fosse più fatta viva. Ma quelle parole del padre sul letto di morte avevano acceso il desiderio di ritrovarla; non certo per affetto, non per la bramosia di trovare la donna dal cui ovulo lui era nato, non per sfogare l' odio represso. Mario voleva soltanto conoscere esattamente ciò che allora era successo. Sarebbe andato da lei, con educazione e distacco si sarebbe presentato, le avrebbe spiegato chiaramente il motivo della visita, l' avrebbe ascoltata; poi sarebbe risalito sulla sua lussuosa Audi e sarebbe tornato a casa.

Ma adesso era appena arrivato. Respirò profondamente quell' aria intrisa di salsedine, di quel profumo tipico del mare; varcò il piccolo cancello che si presentava sghembo e incastrato sui suoi cardini. Suonò ad un campanello anonimo, senza un etichetta che riportasse il nome del proprietario; dopo una breve attesa il volto di un' anziana signora dai bianchi capelli apparve ai vetri della finestra. Il suo viso si coprì di un' espressione stupita, poi la donna lasciò cadere la tendina; un rumore di passi lenti e la porta si aprì.

-Buongiorno. Desidera?-

-Buongiorno signora. Scusi il disturbo, ma avrei bisogno di parlare con lei. Io sono Mario, suo figlio.-

La signora restò in silenzio, senza mostrare particolari emozioni. Sembrò capire immediatamente ciò che lui voleva in quel momento; sapeva con certezza che non avrebbe gradito abbracci, che avrebbe preteso un atteggiamento formale, senza concessione alcuna al sentimento.

-Prego Mario. Si accomodi.-

-Voglio essere schietto e chiaro con lei. Io da anni ho smesso di considerarla come madre; non so ciò che avvenne 43 anni fa, ma vivere accanto a mio padre e vedere ciò che ha provato, mi autorizza a ripudiarla. Mio padre, colui che fu suo marito, è morto tre giorni fa, ma la prego di risparmiarmi scene di dolore o di altro tipo; non sono venuto fin qui per comunicarle informazioni che non la riguardano.-

L'anziana donna non fiatò, cogliendo completamente impreparato Mario che era pronto a fermare sul nascere qualunque reazione.

-Il solo motivo per cui sono venuto qua è conoscere nei dettagli quanto è successo; il mio è un semplice desiderio di sapere e tengo a informarla che, qualunque sarà la sua versione dei fatti, io non muterò la mia opinione ed i miei sentimenti nei suoi confronti.-

-Mi pare giusto. Ma prego, si sieda. Partirò dall'inizio.-

Con passo affaticato l'anziana donna gli voltò le spalle e prese posto su una delle due sedie che circondavano il tavolo; Mario si sedette di fronte,

pervaso dalla paura che la situazione potesse sfuggirgli di mano.

-Tutto ebbe inizio una mattina presto; non erano nemmeno le quattro di mattino ed era ancora buio. Suo padre stava partendo con il peschereccio e io l'avevo accompagnato fin sulla spiaggia; qui ero rimasta fino a quando le luci della barca non erano scomparse completamente nella notte. A quel tempo lei, Mario, era soltanto un bambino di due anni e io e suo padre due giovani sposi che si amavano alla follia.-

Da un cassetto estrasse una vecchia fotografia che ritraeva due giovani; lui alto, robusto e abbronzato, lei splendida, di fianco, con un bambino in braccio. Mario guardò la donna della fotografia; com'era bella sua madre!

-Mentre osservavo quella barca che si allontanava, pregavo; io pregavo il mio Dio che vigilasse su di lui, su di me, sulla nostra famiglia, che non lo abbandonasse in tutti quei giorni che avrebbe dovuto passare ad affrontare i rischi del mare, che non abbandonasse me in quei giorni in cui mi trovavo ad affrontare da sola le difficoltà della vita. Due giorni dopo arriva in paese un forestiero; veniva dalla pianura emiliana, nessuno sapeva chi fosse, perché si trovasse lì, dove fosse diretto.-

Mentre parlava, la donna accennò un timido sorriso.

-Sì, era bello; era quasi bello come suo padre, signor Mario, con la differenza che in quel momento suo padre non era presente. Quando mi vide per la prima

volta, io capii subito che il seguito della storia era già scritto; quel che accadde preferirei non raccontarglielo nei particolari, ma lei può facilmente intuirlo. Ci vedevamo di nascosto qui, in questa casa, con lui che arrivava a notte inoltrata e andava via prima che sorgesse il sole; era un ragazzo dolcissimo, aveva dentro di sé la carica travolgente di chi ha la serenità come inseparabile compagna. E io avevo anche smesso di pregare per mio marito; giungevano notizie di mare in burrasca, di barche che affondavano, di pericoli indescrivibili, ma io non ero più preoccupata, io adesso pregavo il mio Dio, che mi possa perdonare, di farmi trascorrere tutta la vita con quell' uomo che avevo appena incontrato.- La donna respirò profondamente, mentre Mario la guardava impassibile.

-Poi una mattina, così come era arrivato, il forestiero partì; lo venni a sapere per caso ascoltando il chiacchiericcio delle donne al mercato. Allora mi ritrovai di nuovo sulla spiaggia, a scrutare l' orizzonte, a pregare il mio Dio, a pensare che non avrei resistito da sola. Il mio Dio ascoltò quelle preghiere e suo padre ritornò; il peschereccio era tutto danneggiato dalla tempesta, suo padre era irriconoscibile in volto, magro e provato dalle fatiche, ma era vivo e questo bastava a me e a lui. Poi passa qualche giorno e nel paese le voci girano; che ingenua io a pensare che nessuno si fosse accorto mai di niente. Le voci crescevano come onde e la mia nave inesorabilmente affondò; quando ormai era stata superata dai dubbi

anche la smisurata fiducia che mio marito nutriva nei miei confronti, io capii che non potevo più negare. Mi ricordo distintamente quei momenti. Mi ascoltò in silenzio fino all' ultimo, seduto lì, dove si trova lei adesso; poi senza pronunciare una parola salì in camera e tornò con una borsa che aveva riempito di indumenti del bambino. Lei, Mario, stava placidamente dormendo nella culla e suo padre con dolcezza la prese in braccio senza nemmeno svegliarla; con quell' amato fardello uscì da quella porta e da allora io non lo vidi più.-

Indicò la porta e Mario si voltò; gli sembrò quasi di vedere la figura di quell' uomo che di spalle si allontanava, con una borsa sulla destra e un bimbo in braccio sulla sinistra.

-Io avrei finito. Da adesso ha tutti gli elementi per giudicare.-

-Come le ho detto signora, non sono venuto qua per farmi un' opinione o modificare convinzioni che da anni ormai ho maturato. La ringrazio comunque molto per avermi raccontato l' intera storia.-

Mario si era alzato e la donna lo accompagnò verso la porta. Quando furono sulla soglia, il desiderio di abbracciare la madre gli sembrò irrefrenabile; si avvicinò a lei fino al punto di poter distintamente riconoscere i colori dei suoi occhi, poi le allungò la mano e la donna gliela strinse.

-Grazie ancora e addio.-

Mentre camminava sul sentiero, la porta che si era chiusa alle sue spalle lo fece sobbalzare; si arrestò un

attimo e poi riprese il suo passo. Alla finestra il volto della donna apparve dietro la tendina; rimase a fissare l' uomo che si allontanava lungo il sentiero, poi lasciò cadere la tendina e tutto ritornò come prima.

[Indice](#)

2.3 Il Sentiero per le stelle

di Vito Nicassio

“Avv. Gargugli aspetti un attimo” – disse il giudice al legale che si allontanava – *“ho una direttissima. La devo nominare difensore d’ufficio”*.

“Giudice lei mi vuole sempre troppo bene” – rispose il professionista manifestando ironicamente il suo disappunto. Poi, scrutando il colore olivastro del volto dell’imputato tradotto in aula dalle guardie carcerarie soggiunse: *“... E che bene!”*

Il giudice: *“Non si preoccupi non le ruberò troppo tempo”*

Era l’ultimo procedimento della giornata. L’aula di giustizia si era svuotata. Il Pubblico Ministero lesse l’imputazione con affannosa indolenza. Chiamò a testimoniare due carabinieri del radiomobile che avevano eseguito l’arresto. I due confermarono il fatto ascritto. Seguì la discussione. Il P.M.: *“... Pertanto, chiedo la convalida dell’arresto... nonché la condanna dell’imputato Venceslao Rudic alla reclusione di bla bla bla”*.

Grande fu lo sforzo difensivo dell’avv. Garbugli, il quale, aprì il Codice penale a casaccio e simulando di averne ricevuto ispirazione partorì un sofferto : *“Giudice, mi affido alla sua clemenza”*. Dopo, strizzò l’occhio al suo giovane praticante che condivideva le sue fatiche e sottovoce: *“Impara! È così che si difendono quelli che non pagano gli avvocati.”*

Con grande sorpresa, l’imputato chiese la parola.

“La procedura lo consente... Non possiamo negarlo” - esclamò il giudice quasi per giustificarsi con l'avv. Garbugli e il P.M. impazienti di farla finita.

Venceslao: “Io non ho colpe, giudice. È vero sono entrato nel fienile. Ho forzato la porta per entravi. Ho preso due balle di fieno per il mio cavallo. Ma, non sono un ladro. Sono solo un equilibrista”.

Il giudice sghignazzando: “Bella questa. Peccato che i Carabinieri che l'hanno arrestata non hanno rilevato a verbale l'esistenza di alcuna corda tesa sul fienile.”

L'avvocato e il P.M. supportarono lo spirito del magistrato con una risata artificiale ed adulatoria.

Venceslao: “La mia corda - la stessa del mio popolo - è altra. È su quella che da secoli ormai siamo costretti a fare gli equilibristi. Un tempo, l'esistenza di terre senza padrone era un principio di civiltà. Era spazio vitale nella disponibilità di tutti. Era su quelle distese che la mia gente allevava bestiame. La gente ci accoglieva cordialmente. I contadini ci aspettavano per acquistare i nostri cavalli. Il Codice Napoleonico - archetipo della moderna civiltà giuridica - consentì ai contadini di recintare i terreni da loro coltivati, ma solo se avessero rinunciato a far uso della terra comune. La tutela della terra comune in godimento di chi ne era senza era fortemente tutelata. Poi, arrivò la vostra modernità e con lei, i suoi steccati, le sue palizzate, le sue recinzioni di filo spinato... Ci tolsero la terra da sotto i piedi... Ma, una cosa non poterono prendersi: la strada... Quella non avrà mai padrone. Da allora, la strada è la vena nella quale scorrere, la corda sulla quale restare perennemente in equilibrio...”

Il giudice, ammirato dall'erudizione dell'imputato, lo interruppe rispettosamente: *"Sig. Rudic lei ci vuol fare una lezione di storia... Il tempo non ce lo consente"*.

"Sig. Giudice – proseguì il nomade – arrivo al dunque. Possiedo un cavallo. È importante per me e per i miei figli averlo. Rappresenta il nostro passato. È il simbolo della nostra condizione. Noi come lui siamo costretti a guardare avanti. I nostri paraocchi sono gli steccati che delimitano la strada. Non avevo nulla da fargli mangiare. Non ho preso nulla che non fosse per l'esclusiva necessità di quella bestia. Non potevo farla morire! Lo so. Questo per voi è un furto con effrazione... È la vostra legge... Ma quella legge è stata scritta per quelli che hanno il vostro orizzonte. Quelli che guardano la linea in cui la terra incontra il cielo. Quell'orizzonte ci è inibito. Il nostro orizzonte non è una linea, ma un punto... Il punto in cui la strada che percorriamo si congiunge con l'azzurro. È in quel punto che si diparte il sentiero che si inerpicava verso le stelle. Chissà se non abbiamo steccati anche quelle... La strada per le stelle... È quella la meta di chi si sente tollerato solo quando è in fugace cammino. Ogni nostra digressione da quella destinazione è per voi oggetto di giudizio... E pregiudizio.

L'uomo abbassò lo sguardo e si ammutolì. Il giudice sospirò prima di ritirarsi in camera di consiglio per la decisione.

"Era ora" – sbuffò l'avv. Garbugli mentre usciva frettolosamente dall'aula insieme al P.M.. Nel Tribunale rimase l'imputato, tra le sue due guardie. Dietro un diaframma di cartongesso, il giudice rifletteva e rimuginava.

Dopo due ore, il magistrato in aula: *“In nome del Popolo Italiano, il Tribunale di ... visti gli articoli ... condanna ...”*

Dopo la lettura, il giudice guardò l'uomo negli occhi prima di proseguire: *“Gli steccati della legge non mi consentono di decidere diversamente. Ma sappia che mentre scrivevo la sentenza ho provato a focalizzare il suo punto di orizzonte. Mi rincresce... Mi rincresce davvero che io sia libero di tornare a casa, mentre lei non lo è. Ma, in verità, le dico che, oggi, lei e il suo cavallo rimanete liberi di proseguire il vostro cammino verso le stelle... mentre io - ora ne ho contezza - resterò per sempre prigioniero di un codice di cartapesta come un mulo bendato legato ad una noria. Buona strada, Venceslao.”*

[Indice](#)

2.4 XXV Aprile

di Brunello Buonocore

Da quasi mezzora il treno è lì, fermo in mezzo alla campagna, senza un motivo preciso. Tra Reggio Emilia e Parma.

Giovanni ha già avvisato che arriverà in ritardo, ma è convinto che ad Utopia tutti l'avranno considerata una scusa. *Del resto quest' ultimo turno è una semplice formalità; potevano anche risparmiarmela -pensa-. E invece no. " Ci spiace, ma abbiamo rifatto i conti e mancano proprio otto ore. Se potessi venerdì prossimo dalle venti in poi, c'è bisogno di notte, sai...e il giorno dopo è festa..."*.

Ha gli occhi stanchi e non riesce più a leggere. Appoggia il libro e guarda fuori dal finestrino. Quasi subito vede la panda grigia della comunità. – *Oddio mi vengono a prendere...*

Riconosce subito Angelo; è insieme a Mario, come sempre. - *Grazie amici, grazie che venite a salvarmi.*

- *Ciao vecchio, anche stavolta ti abbiamo localizzato!*

- *Vedo, vedo, che efficienza!*

- *Eravamo in zona e il treno si blocca spesso qui.*

Angelo è il capo riconosciuto di Utopia, anche se nessuno ha mai formalizzato la carica. Lavora in comunità da sette anni; a volte, quando è in crisi con la compagna, per brevi periodi, ci dorme anche.

Mario è un ospite di Utopia. Non parla, non si sa esattamente se è muto, sordomuto, autistico o altro. Dove va Angelo, va anche lui.

- Allora, che combinini? Fai la festa d'addio, torni a Lecce e poi vieni ancora qui?

- Ma non lo so. Mi hanno cercato dall'ufficio e mi hanno fatto un mare di storie. Per otto ore, poi... fosse stato un mese. Ho anche in ballo un lavoro e a questo punto spero che non mi chiamino; se no devo riprendere il treno e tornare giù subito.

- Ognuno ha le sfighe che si merita. Si vede che hai fatto qualcosa di cattivo.

- In effetti una volta sono andato a vedere la lap dance insieme a uno che ti assomigliava molto. Ti fa venire in mente qualcosa questo fatto?

- Assolutamente no e stai certo che se fossi andato in un luogo di perdizione del genere me lo ricorderei.

- Ah sì, eh.

- Vuoi che chiediamo a Mario?

- No meglio di no, che magari si mette a parlare. Vero Mario?

Come sempre Mario rimane impassibile.

Angelo non me glielo ha detto subito. Ha aspettato di essere in comunità.

- C'è un piccolo particolare che mi sono dimenticato di comunicarti.

- Sarebbe?

- Siamo solo noi tre.

- Come solo noi tre? E gli altri?

- Se ne sono andati. Chi per un motivo, chi per l'altro.

Qualcuno sbattendo la porta.

- Come sarebbe. Due mesi fa c'erano dieci ospiti.

- Sì, ma è da un pezzo che siamo diventati una specie di dormitorio. La maggior parte della gente sta qui due o tre giorni. Lo sai.

- Non tutti. A parte Mario, dove sono finiti Emiliano, l'“Inglese” e soprattutto Massimo, il tuo “figlio adottivo”?

- L'“Inglese” è in ospedale. Una sera è scappato, ha rubato una macchina, si è fatto come una foca ed è andato a schiantarsi. Gli è anche andata bene, come al solito, dirai tu: ha una decina di fratture, ma ne verrà fuori; però qua non ci torna di sicuro. Emiliano è in galera. Ti ricordi che lo dicevo che aveva qualcosa indietro? Avevo ragione. Quindici giorni fa gli è arrivato un definitivo e lo sono venuti a prendere. Lo rivediamo tra due anni, sempre che dentro si comporti da bravo bambino, il che è improbabile...

- E Massimo?

- Niente. Non se ne sa più niente. Ti avevo anche telefonato, no?

- Sì, mi hai lasciato un messaggio in segreteria e ti ho risposto via mail che da me non si è fatto sentire.

- Non si è fatto sentire da nessuno. Si è dissolto nel nulla. Oramai sono sei settimane.

Parlando di Massimo, Angelo si rattrista. Anche Giovanni ha ben presente quel ragazzo con la faccia da duro, ma fragile come il cristallo. Angelo gli ha salvato la vita almeno tre volte: quando andava in depressione buttava giù tutte le pastiglie che trovava e, siccome ad Utopia le medicine sono tutte in cassaforte, andava a rubarle in farmacia; una volta ha fatto una rapina e invece di chiedere i soldi si è fatto riempire la borsa di Tavor, Valium, Ansiolin, En,

Frontal, Prazene, Felison, Minias e Roipnol. È molto probabile che si sia ucciso, ma fino a quando non si troverà il corpo, Angelo continuerà ad illudersi che si possa ancora tirarlo fuori dai suoi incubi. Giovanni si accorge del momento di imbarazzo e cerca di cambiare discorso.

- Allora che facciamo? Sono quasi le otto... senti perché non andiamo a mangiarci una pizza, poi facciamo un giro da qualche parte e riapriamo la casa alle dieci e mezza... Mario è d'accordo... non vedi come gli brillano gli occhi?

- No, non si può. Dobbiamo restare qui perché forse, e ripeto forse, stasera arriva la tv, Raitre, e ci mandano in diretta. Domani è il 25 aprile e vogliono fare una puntata a tema.

- Ad Utopia?

- Sì, hanno detto che è una location originale: di sicuro ci saranno il sindaco, il parroco e il partigiano Gianni che nel giornalino dei programmi è già diventato il partigiano Johnny.

- Però, davvero niente male!

- Credevi di venire a romperti, eh. E invece...

- Invece questa volta, anche in mio onore, c'è la serata speciale.

- Proprio così!

Il programma è stato dignitoso, a tratti perfino interessante. Peccato che il conduttore l'abbia tirata troppo per le lunghe facendo un mucchio di domande sul volontariato, che stasera non c'entrava molto.

Ora che i tecnici se ne sono andati ci sono ancora alcuni amici di Angelo, gente simpatica. Giovanni è al

centro dell'attenzione quando spiega che l'unica ronda che gli piace è quella della pizzica:

- Da noi la ronda è lo spazio circolare descritto dai partecipanti alla danza, quello in cui si esibiscono i ballerini e i suonatori. È un cerchio terapeutico: chi sta dentro sta bene e se è malato, guarisce. Perché secondo le credenze popolari, dal morso di un ragno si ci si riprende solo grazie alla musica.

- Sì, ma a me queste cose alla Mario Merola mi fanno un po' schifo e credo anche che siano legate alla camorra.

- Veramente la pizzica è una danza tradizionale ballata nel Salento, che è in Puglia, perciò molto lontano da Napoli; con tutto il rispetto...

Giovanni è l'unico che non fuma. A parte Mario, che però è già andato a dormire. Per questo rimane da solo in cucina mentre gli altri vanno sul terrazzo.

Quello che succede subito dopo fa parte della cronaca nera. Giovanni ricorda due esplosioni e subito dopo l'inizio dell'incendio. Le norme di sicurezza non sono il massimo ad Utopia e le fiamme persistono per tutta la notte. Solo all'alba i vigili del fuoco riescono ad avere la meglio.

Sono passati cinque anni.

Il treno è nuovamente fermo tra Reggio Emilia e Parma.

Giovanni sta andando a Milano a trovare un cugino.

Le cose sono cambiate parecchio: lui è l'unico sopravvissuto della distruzione di Utopia. Le indagini

sono ancora in corso, ma ancora non è stato arrestato nessuno. Sembra che l'attentato fosse previsto per due ore prima, nel mezzo della trasmissione televisiva, ma le bombe sono scoppiate in ritardo e hanno ucciso solo gli ospiti della comunità e alcuni loro amici: cinque morti anziché cinquanta.

Giovanni è diventato sordo, ma non è solo per questo che parla pochissimo. Guarda fuori dal finestrino ma lo sa che la panda grigia della comunità questa volta non verrà a prenderlo. Pensa che sarebbe stato meglio se nello scoppio fosse morto anche lui.

Oggi è il 25 aprile ma è un giorno come tutti gli altri, non è più festa. La festa nazionale adesso è il 20 ottobre, data in cui si celebra “la riunificazione d'Italia” e che corrisponde all'inaugurazione del ponte sullo stretto di Messina.

[Indice](#)

2.5 Il rifiuto...

di Maria Teresa Montanaro

Sola. Voglio difendere questa mia solitudine con le unghie e con i denti. Da sola riesco a ritrovarmi. Riesco a proteggermi dalle ansie che mi arrivano addosso. Lo so che sembra assurdo, che le persone sole cercano gli altri per sopravvivere. Ma io non sono sola: sono una donna dimezzata, amputata, sono un grido di dolore che non vuole essere sentito. Sola. È per questo che tengo gli occhi chiusi. Perché il buio mi aiuta a nascondermi e a nascondere il mio dolore. Il sollievo. L'unica maniera per ritrovarlo ormai è sognare ... Ancora sognare. Di giorno i ricordi sono terribili, fanno malissimo. Di notte no . Nel sogno posso muovermi, posso correre. Quando sogno mi faccio compagnia vivendo nel passato ed entrando nel futuro. I sogni non hanno barriere di tempo. I sogni sono liberi. Ormai con i miei sogni ho fatto un patto. Sono loro il mio riscatto. Sono loro l'unico luogo dove la mia immobilità vola via. Sogno sempre di immergere il mio corpo nell'acqua fresca del mare più trasparente, poggiare le piante dei piedi sul terreno nudo e sassoso, camminare più che correre. Essere. Toccare e farsi toccare ancora e poi ancora ... Nulla. Perché non posso dimenticare tutto? Perché non mi accade di chiudere gli occhi una notte e di risvegliarmi col buio che ha cancellato tutto il passato? Invece ogni giorno la mia pena si sveglia. Ricomincia, tradita dai sentimenti e dai ricordi che i

sentimenti si portano dietro. Un organismo umano senza pulsioni né battiti oppure un cervello che corre e che supera il corpo, che vince e che impara a vivere con altri codici? In me c'è tutto il male della morte e la piena coscienza della vita, ma vera vita non c'è. Penso alla nostra magnifica terra, alla natura. L'uomo ha fatto di tutto per umiliarla, per ferirla, e lei resiste sempre, con le sue bellezze immortali e divine. Perché io, che la natura l'ho toccata, amata, non trovo conforto nel suo esempio? Certe volte penso che se almeno potessi provare dolore, questa atroce immobilità sarebbe più viva. Per tanti l'assenza di dolore è una consolazione. Per me invece il dolore è la misura di quanto l'uomo sappia soffrire. Sì, il dolore mi manca, lo vorrei. È un terribile paradosso: però se provassi dolore avrei più armi e più forza per combattere. "Torno a chiudere gli occhi". Mi piace stare con gli occhi chiusi. Non è pigrizia, come molti pensano, ma voglia di stare da sola... Di non vedere, di pensare, di proteggere la mia concentrazione. Arriverà un giorno nel quale un prato verde, un lago o una montagna meravigliosa torneranno a parlarmi di felicità. Adesso sono lontana. Preferisco chiudere gli occhi. Non vedere. Non sapere. Consolarmi solo nel mio buio e nella mia tristezza. "Paraplegica". Questa è la parola che ha ucciso tutte le mie speranze. Impossibile non ricordare che giorno era quello, l'ora, il momento, le pareti dipinte di verde, il gracidiare delle lettighe, le voci.... Il risveglio all'ospedale è stato soffice, quasi dolce e ovattato ... I miei occhi si sono

aperti piano e la prima sensazione è stata quella di un vuoto intero, leggero ... Nessun dolore, un'immobilità che non mi dava fastidio. Il dottore, con quel camice bianco, trasparente come le sue bugie, mi ha spiegato con gentilezza, ma con fermezza, che non potevo muovermi. Credo di non aver avuto particolari reazioni davanti al suo discorso. Le sue parole sono rimbalzate sulla mia anima impotente: era come se avessi scartato quella fucilata, come se non avessi avuto orecchie... Poi, di notte, da sola, sono arrivate la rabbia e la disperazione. Non voglio vivere senza vita. Io, proprio io, che ho fatto della mia vita una corsa di sogni... Posso solo sperare che la scienza mi faccia ritrovare la cosa più importante che una donna possiede: "la speranza". Ma non posso... Non la vedo. Cerco di fingere che questo sia un viaggio, ma non vedo il ritorno. Per la prima volta non basta la passione, la voglia, il coraggio. Per la prima volta non bastano i sogni.

Adesso so che devo combattere la realtà. E questa si può riassumere con una parola sola: paralisi. Così, mai come oggi ho guardato alla scienza, questa dea bendata che decide quando vuole della tua vita, che può scoprire in un attimo la pozione o il miracolo capaci di restituirti l'anima e la vita ... Oppure che può, con la sua pigrizia e il suo cinismo, condannarti alla disperazione. Certe volte mi capita di pensare che la speranza che cerco stia già dentro la parola "credere". In quei giorni però Dio non lo trovo. Ero abituata a scoprire Dio quando non lo cercavo.

Lo vedevo in cima alla vetta di una montagna al tramonto, lo ammiravo nella schiuma candida delle onde del mare ... Concludevo dicendomi che cercare Dio è già trovarlo: non era importante poi stringergli le mani, inchinarsi ai suoi piedi. Ma quella volta Dio aveva “permesso” che l'incidente accadesse, e io non riuscivo a capire questa sua decisione, non riuscivo a spiegarla. A perdonarla. Perché Dio aveva deciso di inchiodare su una sedia a rotelle per tutta la vita proprio me ... perché? “La sedia a rotelle è una dannazione ... Non la voglio e credo che non l'accetterò mai. Non riuscirò mai ad abituarci all'idea di sostituire una parte o una facoltà del mio corpo con un pezzo di freddo metallo”. Dopo tanti anni vissuti da sana non riuscivo ad afferrare che la vita era cambiata e che da quel momento le nostre strade non si sarebbero più divise. Ero stata un' atleta, giovane e forte, con delle gambe formidabili, non accettavo il fatto che per i miei spostamenti il suo utilizzo fosse fondamentale, era umiliante per me, il mio orgoglio ribolliva. Ai miei occhi di allora, era la prova del mio fallimento. Potrò mai rassegnarmi a vivere come una “diversa”? Di giorno c'è la vita degli altri intorno a me, che è contagiosa. Di notte il nulla. Eppure vivo. Non sento dolore. Da una parte il ghiaccio del corpo, dall'altra la fantasia e l'immaginazione che sopravvivono, ma che ormai sono come una febbre. È come stare dentro due pezzi tagliati di te stessa. Forse la mia anima diventerà così forte da superare il corpo, da vincerlo e metterlo a tacere? Sono in un letto, nel

mio letto. Ma per la prima volta anche lui si è arreso a ospitare immagini felici e piene di serenità. Sto guardando dalla voglia di sparire. Sto uccidendo la mia voglia di morire. I ricordi non sono più dolori insopportabili e arrabbiati. Anzi. Mentre una volta li fuggivo detestandoli, oggi mi accorgo che la mia mente li cerca nel passato prossimo e lontano sperando di portarne a galla i più belli. La mia condizione mi mette davanti a prove terribili ma dentro la mia immobilità ho incontrato e toccato sentimenti assoluti. Perché aver paura di cercare se stessi? Spesso, oggi, mi ritrovo a pensare che cosa è stata la paura per me. “Le vere paure sono quelle dell'animo, quelle dello spirito”. Non bisogna aver paura di avere paura. “Cercate i punti deboli del vostro io, vedrete che saranno grandi le soddisfazioni, perché se la paura è imbrigliata, condivisa, tornerà a farvi apprezzare la vita che pulsa”. Non sento più il mio corpo come una vergogna, come un ostacolo... So benissimo che esistono persone che devono sopportare un'esistenza terribile. Gente che patisce solitudini tristissime ... Non sottovaluto il dolore universale. Lo voglio superare. C'è il modo anche nella solitudine, anche nella malattia, di ritornare alla serenità. Cos'è il coraggio? La virtù dei forti o una sfida sterile alla disperazione? La disperazione non c'è più. Certo, ci sono giornate in cui l'angoscia si impadronisce di me e io non riesco ancora a governarla. Ma mentre una volta ero spesso nel buio totale del “rifiuto” della vita, oggi riesco a capire,

forse a illudermi che un giorno, domani o tra vent'anni, la situazione sarà diversa. Adesso con gli amici riesco ad abbandonarmi alla gioia di ritrovarli. In certi momenti dimentico perfino questa maledetta paralisi e rido. Sono pronta a scoprire sul tappeto verde della mia esistenza il nuovo gioco che il destino mi ha imposto.

Dentro di me, superando momenti terribili e schivando la voglia di morire, è rifiorito il bisogno di vivere. È una forza che sento dentro. È l'unica forza che fa muovere e palpitare il mio corpo muto: quella della vita. E certe volte è talmente forte che mi sembra improvvisamente di risorgere e camminare. Bisogna cercarla questa forza, questo pugno vitale. Ognuno di noi ce l'ha nascosta da qualche parte. Certe volte la si troverà presto, certe volte, come è accaduto a me, la si troverà e si farà finta di non averla sentita. Si ammutolirà, si schiaffeggerà, si umilierà, ma se la nostra anima ha uno spiraglio di luce, e tutte le anime hanno, fra le nebbie, spiragli di luce, quella forza vitale troverà la sua strada per scoppiare. E la luce, lasciata libera, illuminerà tutte quelle piccole cose che nella vita di prima non si potevano vedere... Tutti noi abbiamo “diritto alla vita”, ma bisogna soprattutto avere il dovere di vivere, non dobbiamo lasciarci andare, trasportati dalla corrente del fiume della vita verso il mare, dobbiamo provare a nuotare contro. Si ha la sensazione di non avanzare, ma si ha la certezza e la grande soddisfazione di aver provato a prendere le

briglie della propria esistenza tra le mani, di aver cercato di essere protagonisti delle proprie scelte. Una cosa è certa: nonostante le mie funzioni non siano più quelle di una volta, sono fiera di poter dire che sono ancora “una donna”. Non è facile dirsi “però posso mangiare e sorridere”. Non è facile quando sei viva dentro e morta fuori. Non è facile, ma per una forza sconosciuta e misteriosa provi a fare sì che lo diventi a poco a poco, provi a fregare il destino che ti ha tirato un brutto scherzo. Provi a vivere e continui a sperare. Ed ora eccomi qua, non sarò più quella di prima, ma sono validissima ugualmente, ed ho vinto una battaglia, la battaglia per la vita!

[Indice](#)

2.6 L'ultima pallottola

di Aldo Adorni

Quel giorno Onnik era in vena di confidenze. Eravamo seduti in un bar di Tavros, in attesa di essere ricevuti da un cliente che aveva la sede lì accanto, e il mio sguardo si posò sopra un volantino del partito KKE , che ricordava l'eccidio degli Armeni da parte dei Turchi.

- Eccidio? Qui paragona la storia degli Armeni alla Shoah degli Ebrei. Io non ne so' poco - dissi ad Onnik.
- kyrie, ... È stato terribile, è una pagina della storia turca che difficilmente può trovare sui libri, se ne parla sottovoce e con vergogna ad Istanbul; moltissimi miei parenti sono stati uccisi, i miei nonni materni sono all'improvviso scomparsi; mio padre viveva nella zona Armena della Turchia facendo la fame insieme alla sua famiglia; le case erano ricavate in grotte, per essere poco appariscenti , per non dare nell'occhio agli squadroni turchi che scorazzavano per le valli alla ricerca di villaggi, dove sfogare la propria ferocia.
- Suo padre, ... Onnik, deve aver vissuto dei brutti momenti? gli dissi
- Io stesso sono scappato negli anni 70 dalla Turchia, poiché le discriminazioni sociali nei confronti della nostra minoranza Armena, e anche verso quella Greca dopo i fatti di Cipro, non ci permettevano di

vivere pianificando in modo accettabile e sicuro la nostra vita.

- Se vuole , kyrie le racconto cosa successe a mio padre - mi disse
Mancava ancora mezz'ora all'incontro con il cliente, ordinai due bicchierini di tsipuro:
- Mi racconti ,... Onnik-

Lo squadrone dei Turchi arrivò al villaggio di mio padre di prima mattina; la gente era ancora addormentata; incominciarono a sparare e a gettare bombe verso le abitazioni sotterranee che avevano il tetto a fil di terra; molti vecchi, donne , bambini, morirono quasi subito; altri , adulti cercarono di difendersi, provando a tirar fuori i loro fucili e rispondere al fuoco; ma la sorpresa era stata troppo grande e furono soverchiati; mio padre sparò qualche fucilata con la sua vecchia doppietta, poi sentì cadere su di se i corpi straziati di due suoi compagni; sentì l'odore del sangue caldo che colava , sentì urla strazianti di agonia, e anch'egli si mise ad urlare dalla disperazione e dalla certezza che presto sarebbe morto; pensò alla sua cara moglie e ai suoi figli, nascosti in un altro villaggio sotterraneo; sarebbero rimasti soli; non riuscì però a fingere di essere morto, spinse con forza i cadaveri dei due compagni e si mise a correre urlando lungo il prato verde che si estendeva in direzione del bosco.

Mio padre corse a perdifiato per trenta o quaranta metri; comprese che gli era rimasta una probabilità di

vivere di salvarsi; il silenzio tornò greve in tutta la valle; lui non voleva morire; continuò a correre.

Sentì ad un certo punto uno scoppio improvviso e un primo proiettile che passava fischiando sulla sua testa; provò l'istinto di fermarsi, di arrendersi, di morire; poi l'istinto della fuga prevalse, *voglio vivere* pensò.

Il secondo proiettile lo sfiorò sollevando uno schizzo luminoso sul prato alla sua sinistra; si mise allora a correre a zig zag; il terzo colpo risuonò rombando lasciando un lungo eco nella valle, poi arrivò il quarto un quinto proiettile.

Quel Turco non aveva fretta di ammazzarlo; cercava con calma di colpirlo per dimostrare ai suoi compagni la sua mira sulla sagoma umana in movimento.

Il sesto proiettile sollevò una zolla di terra del terrapieno davanti a lui.

Continuò a correre, ora con il fiato corto, poiché il prato ora saliva verso le rocce lontane; *se arrivo al ciglio del prato, poi il declivio mi salverà* pensò.

Continuò a correre con più forza ora; pensò di non aver mai amato come in quel momento la vita.

Otto; nove; questa volta lo sbuffo luminoso della pallottola si era infranto lontano da lui; forse incominciava ad essere lontano? non lo vedevano bene nella bruma del mattino?

La decima pallottola lo colpì ad una spalla, come una lama rovente: sentì il braccio come riscaldarsi e poi l'odore caldo del sangue che usciva dalla spalla; continuò a correre; rabbrivì, da un momento

all'altro avrebbero potuto colpirlo in punto vitale, nella testa o nel cuore, ucciderlo.

Non voleva morire così.

Continuò a correre spinto dalla disperazione, consapevole che i suoi minuti potevano essere contati; voleva ora allungare i suoi momenti di vita; gli bastavano anche pochi minuti in più per pensare alla sua famiglia ai suoi figli a sua moglie.

Undici, dodici, tredici pallottole:

Possibile che non lo centrassero? Stavano forse giocando come il gatto con il topo?

Lui procedeva a zig zag, abbassando alcune volte la testa in avanti, altre spostando il tronco del corpo da un lato poi dall'altro.

Si stavano divertendo? Avrebbero potuto abatterlo al primo o secondo colpo, ma tiravano in lungo forse per abatterlo al limitare del bosco, lassù alla fine del prato.

Quattordici,quindici:

La sedicesima pallottola lo colpì ad un fianco; ma era una ferita superficiale, una roba da nulla.

Adesso però gli mancava il fiato, era arrivato alla fine del prato in salita a pochi metri dal bosco; la salvezza era là a pochi passi nel folto del bosco: ansimava sempre più pesantemente, non l'avevano ucciso , ma aveva ancora voglia di vivere? L'uccidessero pure ora, con la diciassettesima pallottola, l'uccidessero come un animale braccato come avevano fatto con migliaia e migliaia di suoi fratelli Armeni.

Ad un metro dal bosco , dalla salvezza, si girò per vedere il volto del suo assassino; lo vedeva bene, ora che la bruma aveva lasciato il posto ad un cielo profondamente azzurro, come puo' essere solo in Armenia; laggiù in fondo al prato vicino al villaggio, stava un uomo col fucile , che caricò il diciassettesimo colpo; mio padre vide che lo puntava verso il cielo e sentì il fragore del colpo; poi il Turco si girò e raggiunse i propri compagni.

Assassinio

Un quinto dell'umanità' vive in Paesi dove non si può spendere due euro al giorno per prendere un cappuccino. Un quinto dell'umanità' vive in Paesi in cui si muore perché manca una semplice zanzariera da mettere intorno al letto.

Ogni ora più di 1200 bambini muoiono senza ricevere cure mediche. Le cause di morte sono varie, ma la stragrande maggioranza può essere fatta risalire ad un'unica patologia: la povertà.

Contempliamo i volti di chi soffre a causa degli squilibri economici; i volti deludenti dei politici che hanno promesso e non hanno mantenuto; i volti terrorizzati dalla violenza quotidiana e indiscriminata; i volti invecchiati dal tempo e dal lavoro di coloro che non hanno il minimo per sopravvivere degnamente.

Ho incontrato un giorno un gruppo di persone che portavano mestamente qualcosa:

- Cosa portate in quel fagotto?- ho chiesto.
- Portiamo un cadavere fratello -
- Lo hanno ucciso o è morto di morte naturale?-

- *È molto difficile risponderti, fratello, si può dire sia stato assassinato.*
- *Come l'hanno ucciso? Gli hanno forse sparato? l'hanno accoltellato? l'hanno picchiato a morte?*
- *Nulla di tutto questo, fratello; è stato un assassinio più che perfetto, uno di quelli per cui non si troverà mai il colpevole.*
- *Ditemi allora. Come lo hanno ucciso?
Ed essi mi risposero piangendo:*
- *Quest'uomo è stato ucciso dalla fame, fratello –*

[Indice](#)

2.7 Prima follia

di Anna De Castiglione

La vita ha messo a dura prova la mia capacità di sopportazione, deludendo per anni le mie aspettative di razionalità. E io, per anni, mi sono piegata e ho chinato la testa, senza fare domande e senza capire. Finchè un giorno, ormai abituata a non chiedere più spiegazioni alla Vita, mi sono lasciata condurre fuori strada e ho commesso la mia prima follia.

Ho sempre avuto, mio malgrado, l'aspetto della brava ragazza, una ragazza a modo, con la testa sulle spalle. Quando volevo risultare provocante, mi si diceva: "Copriti, che prendi freddo!". Quando volevo ferire con risposte velenose, mi dicevano che stavo studiando troppo e che avrei avuto bisogno di riposo. Quando si trovavano nel mio cassetto oggetti non miei, si pensava che fossero finiti lì per sbaglio. Insomma, che io volessi esserlo o meno, agli occhi di tutti, sono sempre stata l'amica ideale, onesta, altruista.

Avevo riccioli color ocra, circondati da un alone d'oro, e occhi che dicevano: "Fidati!". Anche se non mi lavavo da giorni, il mio aspetto aveva un'aria, in un certo modo, pulita..

Naturalmente ero la falsità in persona, ma questo nessuno lo ha mai capito.

Nessuno ha mai voluto capirlo. E per quanto mi sforzassi di far emergere il mio lato oscuro e colpevole, era tutto inutile: è impossibile svegliare chi finge di dormire.

Ho vissuto per anni con la tensione di chi deve superare un esame, senza sapere esattamente quale; sapendo solo che non ero preparata e che non dovevo farmi scoprire. È vero, mi sono laureata con ottimi voti, mi occupo di volontariato e sono diventata il medico che tutti si aspettavano che diventassi. Ma la verità è che l'interesse che provo per i miei pazienti va da zero indietro: so perfettamente che i loro corpi flaccidi non sono certo un dono di natura, ma il frutto di anni stravizi; le loro lamentele lagnose mi segano i nervi, mentre le loro lacrime disperate davvero non le reggo; ma, più di ogni altra cosa, non sopporto la loro invadente gratitudine e gli sguardi da agnellini sgozzati che mi rivolgono quando firmo per loro qualche ricetta....Così, indosso la mascherina bianca, per proteggerli dai miei microbi, ma soprattutto, per rendermi irriconoscibile e coprire il mio disgusto.

Ma in questa patetica, strampalata commedia che è la vita, accade che qualcuno, magari dopo anni di abile recitazione, non ce la faccia più.

Magari conserva la maschera, magari mantiene i costumi, e apparentemente nessuno si accorge di nulla, ma lui lo sa, nel suo intimo lo sa, e basta questo a farlo sentire solitario ed eroico: lui sa di avere smesso di leggere il suo copione.

A me accadde, per la prima volta, il giorno in cui decisi di andare a trovare la Professoressa Viviani, la mia storica insegnante di liceo: quella che durante gli esami usava acconciarsi con una strana capigliatura a torre che sembrava contenere una altrettanto strana forma di vita

aliena; quella che ti guardava come se avesse sempre male ai piedi; quella che apparteneva alla privilegiata categoria delle persone che hanno sempre ragione; quella che, nell'ampio spettro delle sue letture, non aveva mai trovato un solo capitolo dedicato al "doppio gioco"...

Così per lei ero sempre e comunque la sola allieva che non l'aveva mai delusa, la più dotata e la più volenterosa. Sentivo che la mia ribellione doveva partire prima di tutto da lei; da lei che mai e poi mai, si era sforzata di immaginare il perchè dei miei voti brillanti; da lei, che non si era mai accorta che mi offrivo di spolverarle la cattedra, solo per riuscire ad aprire il cassetto che nascondeva i testi delle verifiche...

Se nemmeno la Professoressa Viviani, che più di ogni altro diceva di preoccuparsi per me, aveva avuto il coraggio di guardare oltre l'idea che il mondo aveva di me, significava che nessuno avrebbe mai potuto conoscermi e, soprattutto, che nessuno avrebbe potuto perdonarmi. Ecco perchè non avevo dubbi: odiavo il mondo intero, ma soprattutto, odiavo lei.

Andai a trovarla per informarla che sì, ero già primario, come lei aveva immaginato.. Sì, non avevo perso tempo. Sì, avevo avuto grandi soddisfazioni...

La professoressa Viviani era commossa all'idea di rivedermi, me lo disse lasciando traballare la sua voluminosa capigliatura di un tempo, che lasciava ora allo scoperto pezzetti rosati di cuoio capelluto.

L'aria della sua casa sapeva di libri e di cera per pavimenti. Mi offrì, con una disgustosa lacrima agli

occhi, qualche disgustoso pasticcino...Poi mi guardò con un'espressione strana e un sorriso enigmatico.

Infine, fu come se avesse deciso di non dirmi ciò che voleva, ma qualcos'altro:
- Sai qual è il segreto di questi pasticcini? È la pasta...
Numerosi strati di pasta sottilissima, uno sopra l'altro...-

Lo disse con quel tono di voce che usava a scuola, il tono tranquillo e sicuro di chi sta leggendo. Un tono che detestavo; per questo sarei morta piuttosto che ammetterlo, ma lo sapevo: lei mi dominava!

Ero seduta a guardarla, sulla mia poltroncina rossa, come davanti ad una rappresentazione, poco prima che si alzi il sipario del secondo tempo. Un'emozione leggera, ma niente di più.

Un attimo di silenzio, una carezza... poi la fatidica frase:
- Anche se non lo sai, sarai sempre la mia allieva preferita...le aspettative che riponevo in te non sono mai state deluse...-

I suoi occhi, come allora, brillarono di una considerevole luce mista ad un'straordinaria speranza, ma la sua voce strideva nel silenzio, come il gesso sulla lavagna.

Dovetti appoggiarmi al tavolo o sarei volata via, tanto mi sentivo vuota dentro.

Le sue parole, ora lo sapevo, avevano raggiunto il diciottesimo centro nervoso della quarta circonvallazione cerebrale in alto a sinistra, là dove si sviluppa il senso di frustrazione, quella frustrazione che, come una massa tumorale, mi aveva reso estranea a me stessa, deludente e sconosciuta.

Passai una mano interiore sugli occhi occulti del mio cervello.

Sentii il mio cuore ondeggiare e infine impennarsi: fu allora che decisi di mandare a fa'n culo lei e l'intero spettacolo, con carismatico distacco.

Estrassi dalla tasca una pistola e, guardandola negli occhi sparai un solo colpo. Il suo sorriso si trasformò in un buffo rantolo, come quando qualcosa va di traverso.

La vidi alzare le braccia al cielo ed afflosciarsi sulla poltrona, come se un burattinaio invisibile avesse sfilato la mano da dentro un pupazzo.

Prima di andarmene, le regalai un ultimo sorriso, aperto come l'aria, appiccicai la gomma che stavo masticando sul bracciolo della poltrona e ...la derubai di tutti i suoi risparmi.

Nella cassaforte vuota, a firmare il mio crimine, lasciai un biglietto: *"Ti sei mai chiesta quanti siano gli strati di un essere umano?"*.

Quella notte provai, un po' per curiosità e un po' per abitudine, a piangere lacrime dolorose e disperate. Ma ormai era tardi: caddi in un sonno profondo e ristoratore. L'autore del delitto, ovviamente, non venne mai scoperto ed io, dopo quella mia prima volta, cominciai una nuova brillante carriera: tragici incidenti, delitti perfetti, perfino piccole stragi...

Da quel giorno, dal giorno, cioè, della mia prima ribellione, non ho mai smesso di architettare omicidi, sapendo che ogni assassinio è come una sorgente di acqua fresca per il deserto del mio cuore, eleva la mia anima e stimola la mia energia creativa. Strangolo la

casalinga mentre stira la sua ultima camicia, accoltello la top model nella vasca da bagno della sua sontuosa suite... impicco il noto imprenditore al suo colorato lampadario di cristallo di murano e finisco con un semplice sgambetto il pensionato che ritira la pensione...In un certo senso, però, sono anche molto rigorosa: uccido senza discriminare e senza risparmiare nessuno.

Perchè tutta la mia follia, la mia libertà e la mia solitudine, si nutre di questa sola certezza: la vita è una farsa oltremodo complicata, alquanto strana e del tutto incomprensibile.

[Indice](#)

2.8 La porta dell'infanzia

di Antonio Giordano

Si dice che i vecchi abbiano memoria corta e che la tarda età cancelli fatti e avvenimenti come se fossero scritti nella mente con l'inchiostro simpatico. Non è così. Noi vecchi, legati come istintivamente siamo alla vita e ai nostri passati, serbiamo gelosamente le nostre infanzie, gli episodi della fanciullezza come patrimonio vivo, presente e non perduto.

No, non ditemi che sono vecchio. Io sono un bambino come voi e adesso ho cinque anni. C'è la guerra. Tutti abbiamo paura, tanta paura. Gli americani fanno cadere tante bombe, ammazzano tante persone e io, che ho appena imparato a leggere, ho interpretato qualche volantino che un aereo getta prima di cominciare i massacri, prima di uccidere tante persone, di distruggere chiese, ospedali, di seminare la morte in luoghi affollati. "Ogni italiano vittima dei bombardamenti muore per Hitler". Così scrivevano quei monellacci allegri e pimpanti, oggi tanto imitati, che toglievano la vita ai civili indifesi, ai bambini, alle donne, ai vecchi, ai malati.

Ma io avevo una forza; ero sicuro e sapevo che questa forza mi avrebbe protetto e non mi avrebbe lasciato morire come altri bambini che avevo visto dilaniati, immobili per sempre nelle strade di Palermo. Nonno Antonio era la mia forza. Questo signore alto, ancora muscoloso con un ciuffetto di capelli bianchi sulla testa era la mia sicurezza. Mamma non voleva

che ci andassi troppo spesso, da nonno Antonio e da nonna Agnese perché, diceva, mi facevano mangiare troppo e tornavo col mal di pancia. Qui mamma si trovava in disaccordo con nonna Agnese la quale sosteneva, invece, che mia madre non voleva mandarmi perché era gelosa. Non ci capivo nulla ma, in fondo, non volevo poi capirci. Quello che mi interessava era stare da loro, trattato come un pascià, mai rimproverato e fin troppo contentato.

Dietro la casa i nonni avevano un piccolo giardino dove giocavamo, piantavamo semi e rametti con la base schiacciata a cui nonno Antonio faceva sempre una bella predica dicendo loro di crescere e di non deludere Ninì che era il vezzeggiativo con cui mi chiamavano.

Non capisco ancora come faceva la scala tremolante a reggere il corpo massiccio di nonno Antonio quando la appoggiava negli alberi per raccogliere fichi o nespole. Una volta che nonna Agnese era andata a far spese, guardandosi circospetto intorno mi invitò a salire sulla scala e poi mi sollevò come un fuscello fra le braccia possenti e mi posò su un grosso ramo. “Tieniti, Ninì”, mi disse col suo vocione. “Se la nonna scopre che ti ho fatto salire siamo fritti”.

La nonna Agnese era piuttosto severa e rimproverava il nonno quando alcuni amici venivano a trovarlo. C'era una sorta di rito durante il quale la nonna non faceva che sbuffare. Il nonno Antonio non appena questi signori si erano tutti seduti intorno ad un tavolo, portava delle tazzine e poi una caffettiera

napoletana avvolta in un panno di lana marrone per non far raffreddare il caffè e versava ad ognuno di loro il liquido nero e fumante. Era caffè! A quanto avevo potuto saperne il nonno se lo procurava al mercato nero ma in piccolissime quantità e lo offriva solo a loro perché solitamente si beveva caffè d'orzo. Questi signori misteriosi annuivano soddisfatti mentre lo centellinavano. Dovevano essere tutti andati a scuola insieme da bambini perché fra loro si chiamavano "compagno". Poi si scambiavano foglietti stampati, giornali oppure sentivano una radio, portata dal signor Giannone, che parlava una lingua incomprensibile ma che suscitava commenti e reazioni in quegli uomini attempati.

Nonna Agnese irrompeva e con voce brusca diceva: "Forza Antonio! Saluta i signori e porta il bambino a fare una passeggiata".

Il bambino, che ero io, sarebbe rimasto volentieri a veder tutto quel procedimento misteriosissimo, quegli uomini anziani ma compunti e entusiasti come ragazzi, giocare con quei foglietti e ascoltare la radio. Ma per buona educazione non avevo mai avuto il coraggio di chieder loro di partecipare.

Dopo la sfuriata della nonna, nonno Antonio mi pettinava, dopo avermi unto ben bene i capelli di brillantina e immancabilmente mi diceva: "Ninì, mettiamoci la maschera ed usciamo". Ma non ci mettevamo nessuna maschera. La cercai per tutta la casa, ma non trovai nulla. E chissà che voleva dire, il nonno! Andavamo a giocare a nascondino alla Villa

Bonanno, un giardino fatto tutto di palme, vicino alla Cattedrale poi, quando il nonno era stanco, mi prendeva per mano e andavamo all'uscita dove c'era un chiosco di gelati. Il nonno, dopo aver aperto il vecchio portafogli, ne tirava fuori un biglietto da una lira e mi comprava il gelato, anche d'inverno. Quello da una lira aveva solo un gusto, per avere due gusti bisognava spendere due lire; io l'avrei tanto voluti, i due gusti, ma mi vergognavo a dirlo. Tanto più che mia madre, alla quale lo confidai, mi disse con aria circospetta: "Il nonno non ha molti soldi. È dovuto andare in pensione presto perché è socialista. Capisci?". Non capii ma assentii come tutti i bambini bene educati. Che significava esser socialisti? Forse fare cose cattive, non esser brave persone, del resto mi pareva d'aver sentito quella parola da qualcuno di quei signori che venivano a case del nonno. Ecco, allora, perché la nonna si era inquietata! Avrei voluto chiedergli spiegazioni quando mi mostrava con orgoglio le medaglie di bronzo e d'argento che gli avevano dato quando aveva salvato tante persone, quando da eroico poliziotto aveva aiutato le vittime del terremoto di Messina. Ma non ne ebbi mai il coraggio.

Quando uscivamo con la mia manina bianca infilata in quella sua quasi ferrea ma che mi dava tanta sicurezza, ero contento. E non capivo perché di tanto in tanto il nonno si fermava davanti ai soldati tedeschi che spadroneggiavano, disturbando con scherzi stupidi le ragazze che passavano, e mi diceva con un

sospiro: "Ninì, forse è arrivato il momento di mettermi il coperchio". Ma che era una pentola? Mah, non ho mai capito cosa volesse dire. Certo che ogni tanto il nonno era troppo misterioso.

Una volta mentre passeggiavamo suonò la sirena dell'allarme. I bombardamenti! Bisognava trovare presto un "ricovero". Il nonno mi prese in braccio e, correndo, mi portò in un sotterraneo buio pieno di persone che gridavano. Si sentiva il fragore delle bombe. "Nonno", gli avevo detto una volta "come si muore?".

"Tu devi respirare forte, Ninì. Perché morire significa non respirare più. Respira, respira" e, mentre le bombe fiocavano, fra le grida di paura, l'odore acuto di persone affollate, io respiravo profondamente per fregare la morte.

Anche il nonno non poteva morire. "Tu non puoi morire, vero?", gli dicevo carezzandogli impertinente il ciuffetto di capelli bianchi e nonno sorrideva.

Eravamo a gennaio del 1943. Faceva tanto freddo. La mamma disse al nonno che i bambini avevano bisogno di un po' di burro, di marmellata; qualcosa per riscaldarsi. Il nonno mi diede un buffetto e mi disse con complicità: "Ninì oggi vado a Ballarò. Cosa vuoi comprato al mercato nero?". Cominciai a snocciolare un elenco di leccornie. Il nonno prendeva nota, poi se ne andò. Qualche tempo dopo sentii dei rumori in lontananza e chiesi alla mamma cosa fossero. "Niente, sono tuoni. Forse verrà la pioggia". Continuai a giocare finché all'imbrunire piombò in

casa nonna Agnese, dicendo con voce alterata che il nonno non era rincasato e che a Ballarò, proprio dove era andato nonno Antonio, c'era stato un ennesimo bombardamento degli americani mentre c'era mercato. Si cercò papà che era ufficiale alla polveriera di Villagrazia e papà cominciò a girare tutti gli ospedali. Poi mi addormentai fra le braccia di nonna Agnese.

Per qualche giorno non vidi più né il nonno né la nonna. Come poteva essersi scordato di me, nonno Antonio? Perché non veniva a prendermi per passare qualche giorno con lui? Avevo voglia di giocare anche per distrarmi da una certa inquietudine che, inspiegabilmente, mi sorprendevo nei momenti più impensati.

Lo chiesi alla mamma che mi rispose frettolosamente che il nonno non poteva pensare solo a me con tutto quello che faceva. Ci restai male e continuai malinconicamente a giocare da solo, pensando alle nostre passeggiate, ai giuochi in giardino, alla Villa Bonanno, ai gelati, anche se quelli da una lira.

Qualche giorno dopo bussarono alla porta. Erano due poliziotti.

“Siamo colleghi del nonno”, mi dissero dopo avermi dato un bacio. “Il nonno è molto occupato e non può venire ma ha mandato noi per dirti che ti pensa tanto e che ora puoi giocare con questi ad essere grande”.

Mi mostrarono il cappello che il nonno si metteva in testa e la cravatta rossa che aveva il nodo sempre un po' unto.

“Il cappello e la cravatta del nonno!”, esclamai contento. “Adesso vi faccio vedere come gioco a fare il nonno”. I due si scambiarono uno sguardo di intesa che non capii. “Ma certo, giocaci quanto vuoi ma poi restituisciceli perché nonno Antonio li rivuole”. Mi misi cappotto e cravatta, quest'ultima già annodata, e, imitando il vocione del nonno, esclamai: ”Ninì, mettiamoci la maschera e usciamo”. Poi rifeci me stesso: “E quando torniamo, nonno, mi fai vedere questa maschera?”. “Ma certo, fra un'ora”. Feci finta di prendere il suo orologio da taschino, la “cipolla”, come la chiamava lui.

Chissà cosa capì il poliziotto più anziano: infilò la mano nella borsa che aveva con sé e ne tirò fuori il vecchio orologio del nonno, anche se il collega gli aveva fatto gli occhiacci, forse per fermarlo.

L'orologio aveva il vetro rotto. Come mai? “Gli è caduto”, disse il poliziotto. Insospettito continuai a giocare con loro ma, ad un tratto, mi andò l'occhio sul quadrante della ”cipolla”. Proprio sul numero “4”, che era un po' scalfito, c'era una macchiolina color ruggine. Ero troppo abituato per non riconoscerla. Sangue. Era sangue! Sangue del nonno. In un attimo ricollegai tutto: il bombardamento, la visita di nonna Agnese, il non averlo visto più.

Mi misi a piangere e a gridare. Chi mi avrebbe protetto? Con chi avrei giocato? Mi sentii

disperatamente solo in un mondo deforme e nemico. Aperto a tutte le insidie. Ma che razza di mondo era quello che aveva permesso la morte del nonno, che aveva secondato il mio gioco ultimo, drammatico e incosciente, improntato sulle bugie di due poliziotti cattivi?

Fu come se si chiudesse con violenza dietro di me una porta; la mia infanzia gioiosa e incosciente era finita, per far posto a dolori, paure e disillusioni.

La mamma mi disse che avevano portato quegli oggetti perché li riconoscessi. C'erano tante finte vedove che chiedevano un sussidio allo Stato e bisognava accertarsi ... anche utilizzando noi bambini.

La conservo ancora la “cipolla” del nonno e, di nascosto, le dò la corda e ci gioco. La appoggio all'orecchio e lei mi regala il suo tic-tac. Allora sorrido e mi sento sicuro perché mi pare di sentir battere il cuore di nonno Antonio, di quell'uomo dolce, coraggioso e libero, di quella libertà che vive d'amore e di purezza . Tic tac...

[Indice](#)

2.9 2 Agosto

di Vanes Ferlini

A Bologna l'afa d'agosto è uno strato di grasso. S'appiccica sulla pelle, ai capelli. La patina untuosa ricopre anche i pensieri, addormenta le coscienze.

Osvaldo ha trascorso la notte alla *Montagnola*: le panchine di legno sono sgangherate, ma per un barbone vanno più che bene.

Osvaldo non possiede orologio né calendario e questa mattinata afosa è solo una delle tante a scivolare tra le foglie dei platani. Finché non ode un rombo sordo. La detonazione, la colonna di fumo, la gente che corre verso la stazione. Osvaldo osserva persone come formichine in lontananza dirigersi verso il fumaiolo tetro comparso in cielo. Abbandona lo zaino sulla panchina e corre, senza sapere perché.

Trova polvere, macerie bagnate di sangue. È crollato il soffitto della sala d'aspetto. Le implorazioni dei feriti, le urla dei soccorritori, ambulanze e sirene da schiantare le orecchie. Le urla dei morti, la pensilina del primo binario, sotto le macerie, barelle improvvisate... questi morti, chi li conta.

“Scavate, c'è qualcuno là sotto!”

Osvaldo scava con le mani nude e i calli spessi, non c'è tempo per pensare, per porsi domande, ancora.

È scoppiato un tubo, una caldaia... no, una bomba. Nessuno vuole porsi domande, ancora. Il passamano dei mattoni. Ferrovieri, pendolari, tassisti... poi arrivano i vigili del fuoco.

La catena umana giunge su Piazza Medaglie d'Oro, dove l'autobus 37 si trasforma in carro funebre. La corsa pazza delle auto verso l'Ospedale Maggiore, verso il Malpighi...

Una lunga giornata trascorsa a mangiare polvere e rabbia.

Osvaldo non si concede un attimo di respiro. Come gli altri, come formichine laboriose assaltano il cumulo di macerie. Pezzo a pezzo, mattone dopo frammento, la catasta orribile viene smembrata e disfatta.

Smembrati, i corpi vengono estratti in fretta. Per loro non c'è più niente da fare, meglio scavare veloce, forse per qualcuno è rimasto un anfratto d'aria, là sotto, si può salvare.

Al calar della notte lo sgombero è concluso. I morti sono negli obitori, i feriti sono soccorsi. Si sparge ammoniacca. Finalmente si può cominciare a piangere. Si contano i morti. 50, 60... forse 100. No, solo 85.

Solo ottantacinque. Una bambina di tre anni, un anziano di ottantasei. Nel mezzo, tutti gli altri.

A tarda notte di quel mercoledì 2 agosto, Osvaldo ritorna alla sua panchina sulla *Montagnola*. Di colpo, tutta la stanchezza della giornata gli crolla addosso. Ha le braccia dolenti e la schiena non va d'accordo col legno della panchina. Non riesce a trovar sonno. Davanti agli occhi gli ripassano le immagini macabre. Quei corpi stravolti, amputati. Molti però erano ancora vivi, li hanno salvati. Quel ragazzo biondo, per esempio. Gemeva e sputava sangue, ma era vivo. E

così la signora dai capelli bianchi: forse aveva un braccio rotto, ma era viva.

Nella solitudine del parco, con il ronzio delle ruspe in lontananza e un grillo sul prato, Osvaldo sente di appartenere di nuovo all'umanità. Aveva frequentato la sala d'aspetto per quasi un decennio e in quel tempo aveva imparato a prendere le distanze dalla varia umanità di passaggio. Osservava i viaggiatori però in cuor suo riteneva di non appartenere allo stesso genere umano. Si era ritirato nel suo angolino e da lì guardava le vicende del mondo con occhio distaccato. L'indifferenza era la sua seconda pelle. La bomba, però, non aveva solo sventrato la stazione e ottantacinque corpi, aveva anche lacerato il sipario dell'indifferenza. Di Osvaldo e di innumerevoli altre persone.

Dopo aver fatto parte della catena umana, quel mercoledì maledetto, l'animo di Osvaldo aveva cambiato atteggiamento. Si sentiva ora parte pulsante di un tutto. Le mani nude che avevano scavato e trasportato macerie avrebbero continuato a toccarsi e rimanere saldate per sempre, avrebbero formato il cordone ombelicale della umanità nuova. Ora, paradossalmente, Osvaldo si sente felice di appartenere di nuovo all'umanità.

* * *

Anch'io fui uomo, quel mercoledì 2 agosto. Avevo sedici anni, le immagini tivù sembravano un film di guerra. Anch'io, come Osvaldo, mi ero estraniato dal mondo, fino ad allora. Avevo inseguito piccole

illusioni quotidiane da teen-ager. Sparirono in un colpo, come bolle di sapone.

La città non fu più la stessa, dopo l'esplosione. La vita è proseguita, certo. Il giorno dopo alcuni treni già transitavano nella stazione, nei mesi seguenti notizie sporadiche sui progressi nelle indagini. Poi, li avrebbero chiamati "depistaggi". Passarono gli anni, fu celebrato il processo. I colpevoli furono condannati... poi assolti... sentenze e contro-ricorsi, annullamenti. Se chiedete a qualcuno, oggi, chi sono i colpevoli della strage, nessuno saprà rispondere. Molti, quasi tutti, hanno dimenticato. Altre bombe sono scoppiate, poi è arrivato l'11 settembre...

Anch'io avevo dimenticato, intrappolato negli affanni meschini di una vita dai binari già segnati: una scrivania sicura, le vacanze al mare, le domeniche allo stadio. Me ne ricordai solo quando, in un afoso pomeriggio d'agosto del millenovecentonovanta... (curioso, non ricordo l'anno esatto, comunque si era vicini al fatidico duemila), mi ritrovai alla stazione per accogliere un parente in arrivo da Roma. Nella sala d'aspetto, nel punto dove scoppiò la bomba, una lapide nera ricorda i nomi delle vittime, la loro età. C'è pure un giapponese. Provai a immaginare il giapponese appena sceso dal treno, con la sua fedele macchina fotografia a tracolla. Destino bastardo. Venire dall'altro capo del mondo per morire a Bologna.

Me ne stavo lì, di fronte alla lapide, a leggere la sequenza dei nomi sconosciuti, eppure così vicini al

cuore. Osvaldo si avvicinò. Lo vedevo per la prima volta. Per me era solo un barbone e pensai volesse chiedermi l'elemosina. Invece mi disse: "Ha visto quanti morti? Che bastardi..." Io annuì.

"Che bastardi" ripeté, guardandomi come se cercasse approvazione. "Io c'ero quel giorno, ho scavato nelle macerie" allungò le braccia e mi mostrò le mani tozze, quasi che vi si potesse ancora scorgere tracce di sangue. All'inizio non compresi bene, forse lo guardai con aria interrogativa, perché lui ribadì:

"Abbiamo lavorato fino a notte, abbiamo tirato fuori tanti cadaveri... ma anche gente viva. Non ho più rivisto nessuno." Lo osservai meglio per capire se vaneggiava o diceva sul serio, se le affermazioni erano autentiche o solo frutto di qualche bicchiere in più. Gli occhi, soffocati dalle palpebre un poco rigonfie, sembravano sinceri.

"Quando hanno ricostruito la sala d'aspetto" proseguì lui "mi sono sistemato là in fondo, vede?" accennò col dito all'angolo in alto a sinistra della sala "da lì osservo tutti, se qualcuno vuol fare il furbo e piazzare un'altra bomba, lo becco di sicuro."

Non potei fare a meno di sorridere. La sala d'aspetto era dotata di telecamere e di una sorveglianza rigida da parte di Polizia e personale della ferrovia.

"È in partenza?" mi chiese.

"No, sono venuto a prendere mio zio che arriva con il treno delle sedici e venticinque." Mancavano appena cinque minuti.

"Per caso viene da Roma?"

“Sì, perché?”

“Quel treno è sempre in ritardo.”

Stavo facendo gli scongiuri quando l'altoparlante annunciò che il treno era per l'appunto in ritardo di trentacinque minuti.

“Pensi che se ci fossimo trovati qui, quel giorno, proprio in questo punto dove siamo ora” allargò le braccia per indicare lo spazio circostante “ci avrebbe ridotto in brandelli.”

In quel momento non compresi il significato reale della frase, pensai solo che ero ben contento di essere vivo e che le stazioni ferroviarie non mi piacevano granché.

“Quella mattina ero seduto su una panchina della Montagnola, quando...” Osvaldo prese a raccontarmi la sua versione dei fatti, proprio quella che ho cercato di tradurre in queste pagine, con le inevitabili lacune che il tempo trascorso, e i molti fiaschi di vino, avevano prodotto. Quando annunciarono il treno da Roma, Osvaldo aveva già terminato il racconto e stava per ripeterlo tutto daccapo. Mi alzai e lo salutai con una pacca sulla spalla. Nella fretta mi dimenticai persino di lasciargli qualche moneta. Forse non è stato un male; da come parlava mi considerava già un amico ed è imbarazzante ricevere l'elemosina dagli amici.

*

*

*

Dopo pochi mesi, in prossimità del Natale, la stazione ferroviaria di Bologna divenne per me un luogo di transito consueto. Diventai pendolare per lavoro. Mi ricordai di Osvaldo. Se non altro, avevo un debito di alcuni spiccioli con lui.

Lo cercai nella sala d'aspetto, nel bar, nella toilette, nel sottopassaggio. Nessuna traccia. Chiesi anche al personale di servizio della ferrovia. Qualcuno si ricordava del barbone, ma nessuno seppe dirmi dove si fosse cacciato.

Dopo il terzo giorno abbandonai le ricerche e in effetti non lo vidi mai più.

Tuttavia, ogni volta che mi siedo sulle scomode poltroncine di plastica della sala d'aspetto, non posso far a meno di pensare a lui. E mi sorge un rammarico: quel giorno non l'ho neppure ringraziato per essere stato un eroe silenzioso.

Nessuno lo ha mai ringraziato. Ma forse a lui non interessa.

[Indice](#)

2.10 La stazione

di Sergio Zanicoli

Sono quasi sorpreso in questa serata autunnale di ritrovarmi qui, in Viale dei tigli. Nel mio passeggiare assorto nei pensieri, chissà come sono capitato qui. Guardo l'ora, é tardi, manca poco alla mezzanotte, le strade sono incredibilmente deserte. Ritrovo qui luoghi carichi di ricordi, c'è un silenzio quasi irreale. Mi avvicino alla stazione ferroviaria e, che strano, la porta é aperta, entro e ritrovo quella sala d'attesa in cui aspettando il treno per la scuola, la sentivi rimbombare di giovani voci, di progetti, di risate, di sigarette fumate per sentirsi più grandi. Mi rivedo seduto e assonnato, tentando di concedermi ancora qualche minuto di sonno, con le mani in tasca rattappite dal freddo, c'è ancora appeso quel manifesto mezzo stracciato che promette che se ti arruolerai visiterai il mondo.

Esco, guardo i binari, l'orologio, la luce fioca: sento l'odore di carbone o forse di petrolio che c'è sempre in tutte le stazioni ferroviarie. Mi siedo su una delle panche di legno: “che sera strana”. Una nebbia quasi rosata scende così, all'improvviso.

Non mi ero accorto che sulla panchina accanto c'era una persona. La osservo: é un vecchio, gli abiti consunti dal tempo non sono certo alla moda, lo sguardo fisso nel vuoto e accanto una valigia: sta aspettando un treno? Non vorrei fosse qualcuno

scappato da qualche ricovero, ma non sono cose di cui mi devo interessare ... o sì?

“Scusi”, chiedo quasi per rompere il silenzio, “sa che ore sono?”

“Manca poco alla mezzanotte”, mi risponde senza guardarmi e quasi stupito della domanda. “Scusi, sta aspettando un treno?”, insisto

“Sì, c’è un treno a mezzanotte.” risponde

“È da molto che aspetta?” chiedo

Il vecchio sorride e volge il suo sguardo verso di me mentre sento un brivido percorrermi la schiena. “Se è molto che aspetto?” mi dice, “pensi che sono venuto qua questa mattina... allora ero molto giovane..”

Io penso che sia un po’ matto o forse un po’ sclerotico, ma lui continua: “mi avevano portato qui i miei genitori, perché prendessi un treno, non aveva importanza quale, purché lo prendessi, vedevo che ogni tanto ne passava uno, sapesse quanti ne ho visti, trainati da locomotive a vapore, poi a carbone, poi elettriche, poi... vagoni blu, marrone, verdi. Quanti volti ho visto affacciati ai finestrini. Ricordo una ragazza sorridendomi mi invitava a salire, ma io non ero sicuro che quello fosse il mio treno e così... altre volte gruppi di ragazzi, militari, qualche vecchia, oh, se ne ho visti di volti e tutti mi invitavano: “Dai, vieni su, sali sul treno, vieni.” Ma io non ero sicuro che fosse il treno giusto!”

Il suo sguardo ritorna a fissare il vuoto, io rimango così un po’ esterrefatto, penso ancora che sia un po’ pazzo ma rimango affascinato dal suo parlare. Ritorna

a guardarmi e sorridendomi continua: “Se é molto che aspetto? Sono rimasto qui tutto il giorno, dal tiepido calore del mattino é venuto mezzogiorno, la calura del pomeriggio, il fresco della sera ed ora, ora il freddo della notte ed io, caro lei, aspettando il treno giusto sono diventato il vecchio che lei vede ora. Stamani ero giovane ed ora sono un vecchio che ha lasciato passare tutti i treni senza prenderne mai uno per paura non fosse quello giusto. Se é molto che aspetto? Sapesse quanti rimpianti per i treni che ho lasciato passare, non si può, non si può” ripeteva scrollando la testa.

Mancano ormai pochi minuti a mezzanotte, la campanella della stazione comincia a suonare per indicare che sta arrivando un treno, l'ultimo. Tra poco uscirà il capostazione con il suo fischiotto.

“Sa, ora non é che abbia molta scelta, questo é l'ultimo”, mi dice sconsolato alzandosi e prendendo in mano la sua valigia. “Ora lo devo prendere per forza il treno e, creda, sento che proprio ora sto cominciando a vivere, proprio ora che vado verso...”.

Interrompe la frase, si avvicina ai binari, una luce sulle rotaie si avvicina piano piano verso la stazione, sento il fischio della locomotiva che sta arrivando, il capostazione esce dalla sua guardiola indossando il cappello con un fischiotto ed una paletta in mano.

Rimango lì seduto. Il vecchio, salendo su uno dei vagoni, volge lo sguardo verso di me, mi sorride,

mi saluta con le mani e lo sento ripetere: “Se é molto che aspetto? Non si può, non si può ...”.

Il treno parte fischiando.

La nebbia quasi rosata sembra avvolgere tutto.

Mi sveglio di soprassalto, sono a letto, ho sognato, nelle orecchie ho ancora il fischio del treno. Mi alzo, vado in cucina, bevo un sorso d'acqua; guardo dalla finestra, é ancora buio. Posso ancora dormire un po'....., mentre appoggio il bicchiere mi sembra di sentire quel vecchio: “Non si può, non si può””

[Indice](#)

3. In Onore Della Resistenza

3.1 Fuori dal buio

di Patrizia Del Gatto

All'inizio non era che un'eco lontana. La parola guerra faceva tremare le donne e fremere il sangue nelle vene degli uomini, ma si trattava per l'appunto solo di parole: voci che arrivavano da lontano o storie narrate dai reduci della Grande Guerra. Poi gli uomini ed i ragazzi più grandi, come suo fratello, erano stati chiamati alle armi e presto iniziarono a giungere notizie di morti e dispersi. Infine i tedeschi erano arrivati anche lì ed era stata la fine di tutto.

Francesco si tirò le ginocchia al petto, nel buio soffocante della piccola cantina. Suo padre era stato tra i primi a partire e la notizia della sua morte era giunta alcune settimane dopo. Poi era stata la volta di suo fratello, di cui non sapevano nulla da mesi. Da settimane lui e sua madre si erano rifugiati nello scantinato di una vecchia casa che era stata trasformata in una stalla, con la speranza che la paglia sporca di deiezioni animali celasse la botola a pavimento e facesse passare ai soldati la voglia di scendere al piano sottostante. Dividevano il rifugio con un loro vicino, che non era partito per la guerra perché zoppo e la vecchia madre di lui, una donna anziana con un odore molto forte. E poi c'era la

piccola Maria, che ormai faceva parte della famiglia. I suoi genitori erano stati le prime vittime del paese, quando i tedeschi erano arrivati sull'Appennino ligure. Suo padre era stato ferito in battaglia ed era stato rimandato a casa dall'ospedale militare da pochi giorni, quando i soldati avevano fatto incursione nel paese. Si era subito precipitato in strada con la camicia fuori dai pantaloni ed il suo fucile da caccia in mano. Gli avevano sparato alle braccia, poi, sotto gli sguardi inorriditi ed attoniti della sua famiglia e dei vicini, lo avevano legato mani e piedi a due camionette ed avevano messo in moto in direzioni opposte. Sua moglie si era buttata addosso ai soldati, armata solo della sua disperazione per cercare di aiutarlo in qualche modo ed era stata uccisa con un misericordioso colpo alla testa.

La madre di Francesco si era precipitata a prendere Maria, che aveva solo sette anni, e li aveva trascinati insieme a lei nel bosco. Si erano nascosti sotto ad un cespuglio di ginestre, lontano dal sentiero e la piccola da quel giorno non aveva più parlato.

Dopo alcune ore avevano trovato rifugio nella cantina. Sua madre e l'uomo uscivano a turno per procurare acqua e qualcosa di commestibile, ma per lo più stavano tutti rannicchiati lì ad ascoltare l'uno i respiri degli altri, in attesa di sentire avvicinarsi i passi dei soldati e le loro voci dal tono arrabbiato. Con il passare dei giorni, persero la cognizione del tempo. Non ricordavano quasi più che c'era stato un periodo della loro vita in cui erano stati liberi di camminare

sotto il sole, di sentire il profumo dell'aria e la brezza sulla pelle. Era troppo doloroso pensare ai momenti felici ed alle piccole cose che erano sembrate grandi disgrazie.

Un giorno l'uomo si ammalò; anche l'odore della donna anziana era cambiato ed il suo respiro si era fatto più affannoso e tutti loro si chiedevano come avrebbero fatto a trascinarla lontano da lì quando sarebbe morta. La madre di Francesco e l'uomo parlarono brevemente, le voci rese rauche dai lunghi periodi di silenzio, poi la donna posò un bacio sulla fronte del figlio, stringendolo a sé. Avrebbe voluto dirgli che sarebbe tornata presto, ma non voleva dargli false speranze. Strisciò silenziosamente fuori dalla botola e la chiuse con attenzione, assicurandosi che le fessure sul pavimento fossero nascoste dalla paglia.

Francesco ascoltò i passi di sua madre che si allontanava ed iniziò a contare nella sua mente, per non pensare a cosa sarebbe potuto succederle. Era arrivato oltre i tremila, quando sentì la manina ossuta di Maria che si insinuava nella sua. I minuti passarono. Ad un certo punto Francesco si rese conto di non sapere più quale era il numero successivo e, istintivamente, aprì la bocca per chiedere all'uomo come continuare, ma la domanda gli morì in gola, strozzata da un singulto.

Sua madre non era stata mai via così a lungo. Non sarebbe più tornata. Si rannicchiò, con Maria stretta al suo fianco ed attese senza più contare. Il respiro della

donna anziana era sempre più pesante, gli umori del suo corpo stavano saturando il loro angusto spazio vitale, sempre che si potesse chiamare vita quel restare nascosti al buio in attesa della morte per inedia o per mano dei tedeschi.

-Io esco- disse, ma era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta che aveva parlato ad alta voce, che non emise alcun suono. Si schiarì la gola e riprovò.

-Io esco- Sentì la manina di Maria stringere la sua con veemenza, ma non lo lasciò neppure quando lui si alzò in piedi. L'uomo grugnò, ma non rispose.

Francesco spalancò la botola e rimase quasi accecato dalla luce del giorno che filtrava attraverso la porta spalancata della stalla. Si issò fuori dalla cantina, con Maria al suo fianco. Lei gli prese di nuovo la mano e si incamminarono verso l'aria fresca del mattino, senza voltarsi indietro a guardare i loro compagni di prigionia o a richiudere la botola.

Un gruppetto di tedeschi stava proprio a pochi metri dalla stalla, attorno a qualcosa buttato malamente per terra. Francesco non avrebbe mai saputo se si trattava del corpo inanimato di sua madre, perché non appena si trascinarono fuori dalla porta della stalla sulle loro gambe deboli e malferme, uno dei soldati tedeschi, un giovane uomo con freddi occhi azzurri, gli puntò contro il fucile con un'espressione di ribrezzo sul volto, uccidendoli entrambi.

Due giorni dopo, quando arrivarono i soldati americani, si fermarono attoniti a guardare i corpi emaciati e pallidi di due bambini che si tenevano per

mano a pochi metri dalla porta di una stalla. All'interno del locale, c'era una botola spalancata su una cantina maleodorante con dentro i cadaveri di un uomo e una donna anziana, morti di stenti.

-Seppellite i due bambini- l'ordine secco del giovane ufficiale americano stupì gli altri soldati. Avevano trovato tanti morti e raramente si erano fermati a seppellirne qualcuno. Alcuni degli uomini ricordarono che l'uomo doveva avere una figlia all'incirca della stessa età dei due ragazzini, ma a quelli che lo guardavano con aria perplessa, indicò la posizione dei corpi:

-Non stavano scappando- disse –stavano affrontando il resto della loro vita-.

[Indice](#)

3.2 L'ultimo sguardo

di Virgilio Atz

L'ascesso penzolante della corda

Brezza la cui croce si fa tempo

Condanna è lo sguardo più che la morte

Fra rondini,intanto,e cielo come sempre

D I O

Dio

dio

Ardono i bracieri in controlloce

Abbriviano le orme , mentre le ombre tacciono

I corridoi di pace motteggiano le rocce

Censiti sono i fiori sulle smussate croci

“Non erano belli
non erano forti
non erano eroi
e sono morti”

Raccontano le valli di somiglianze estreme

Di vinti rarefatti di vincitori spenti

Vittorie di proclami di forche e tradimenti

Censiti dentro i fiori delle smussate croci

“Non erano belli
non erano forti
non erano eroi
e sono morti”

Ci si spegneva andando, con un sapore addosso
Che ti faceva urlare tacendo “l’ingranaggio
Empio va consumando il motore che di noi fa
[scempio”]
Ed è un Golgota calmierato per far di noi letame
[spesso]

D I O

Dio

dio

“Vivrò in chi vivrà” E ci si spegneva andando
“Vivrò in chi vivrà” Ed era in quello sguardo il
[testamento]

Coltivando con le macerie del pianto
La simmetria infinita di ESSE su di noi

Rei di non voler sapere che

ARBEIT

MACHT

FREI! ¹

[Indice](#)

¹ Il Lavoro rende liberi (frase esposta all’entrata nel lager di Auschwitz)

3.3 Parola d'ordine

di Giovanni Galli

(a **Nuto Revelli**, reduce di Russia e comandante partigiano)

Parliamo ancòra.

Oggi il vento del Nord non ci mozza il fiato.

Parliamo - Nuto - dei lunghi serpenti neri
schiacciati dai draghi di fuoco nel fango dell'Est.

Parliamo del ventre, fedele nel traino,
squarciato dall'urlo del cielo nella ricerca dell'Ovest.

Parliamo di gelide canne

offese dai freddi silenzi nell'epica lotta dei vinti.

Parliamo di bianche bestemmie

esplose su labbra violate dall'orrida fame di pace e di
[pane.]

Parliamo di calde preghiere

sbocciate nei cuori feriti dal soffio dell'avidità morte.

Parliamo di magre gallette

spaccate coll'unghie e coi denti nel fumo d'un cauto
[bivacco.]

Parliamo d'occhi, vuoti,

stravolti dagli aghi incessanti nell'ombra dell'isba

[violata.]

Parliamo d'umili lettere

scritte nell'ora pazza d'un fronte stregato.

Parliamo dei figli di baita

schiantati dal piombo sputato da bocche mai viste.

Parliamo di vita

ripresa, per forza, nell'ansa del breve ritorno.
T'inghiottì la montagna
prima che la parola d'ordine (“*ricordare e raccontare*”) si
[facesse falsa.]
T'inghiottì del parabellum il canto
perché si facesse voce, giorno dopo giorno, l'atroce
[pianto.]
Parliamo ancòra.
Oggi la polvere del Nord non ci copre il volto.
Parliamo - Nuto - del popolo
uscito dal silenzio
perché l'amaro incanto vincesses Libertà.
Parliamo della pistolmaschine
puntata sul nemico nell'ora più selvaggia.
Parliamo dell'attesa antica
cresciuta nella notte dei mostri corazzati.
Parliamo di tetti e di balconi
a fuoco marchiati dal cappio dell'insulto.
Oggi il sangue bagna le nostre strade.
Di Livio¹ e Duccio² - Nuto - parliamo ancòra.

[Indice](#)

¹ **Dante Livio Bianco** (Cannes, 19 maggio 1909 – Valle Gesso, 2 luglio 1953) insigne avvocato e partigiano italiano.

² **Tancredi Duccio Galimberti** (Cuneo, 30 aprile 1906- Centallo, 4 dicembre 1944), valente avvocato, antifascista e partigiano italiano. Medaglia d'Oro al Valor Militare e Medaglia d'oro della Resistenza, fu proclamato *Eroe Nazionale* dal CLN piemontese.

3.4 Torno (ai reduci)

di Susanna Giannotti

Torno uomo
E non eroe di battaglia.

Patria mia,ti prego,
accogliami nel tuo grembo,
il calore della tua terra,
ora, placa il mio dolore.

Torno uomo
E non eroe di battaglia.

Donna mia,ti chiedo,
parlami con il cuore,
serbo,ancora,nell'animo
il ricordo della morte.

Torno uomo
E non eroe di battaglia.

Madre mia, ti supplico,
accarezzami i capelli,
porto,ancora,sulla pelle
l'odore della polevere e del vento.

Gocce di silenzio
Sono i nostri volti,
Le lacrime tue
E il mio pianto di fanciullo.

Dolore di tutta la terra...

Pallide fiammelle
Brillano nel buio
E spengono
L'oblio della notte.

[Indice](#)

3.5 Preghiera della staffetta partigiana catturata

di Chiara Loria

Mentre parlo, sospiro, mi agito,
tento un contatto effimero con “quelli” - gli altri in
[divisa-]

- I compagni sono assenti altrove impegnati nella mia
[stessa lotta -]

mentre prometto, anche me stessa,
a occhi ciechi e a orecchie sorde
per celare i nostri giorni e i nostri luoghi

- I compagni sono indifferenti? La lotta lì ha ormai
[incrostati ? -]

sento attorno a me rinchiudersi
un oscuro cerchio nero.

La solitudine dà sgomento
anonimo il delirio mi divora:

l'angoscia si alza, opprime le viscere
e soffoca il cuore, prende alla gola.

Appena respiro. E il respiro è dolore.

Dolore straziante quello del corpo
che resta, insanguinato, la sola certezza.

E questo è vivere perchè non so vivere il male
non so vincere la paura

della perfidia che stringe sconosciuta
per logorare sentimenti veri,
fede antica,

appartenenza autentica e solitaria.

Compagni! Compagni!

Quanti e innumerevoli!

Non lasciatemi sola...

Ho bisogno di vedere attorno le vostre braccia
levate a pugno chiuso (come per proteggere un

[tesoro)]

ho bisogno di sentire le vostre voci generose,

ho bisogno di stringere

le vostre mani calde e stanche

per sapere che non sarò mai sola.

Sorridere è sempre più raro.

- Ma amare, amare,
amare comunque
sempre
l'uomo e il suo male,
ancora si deve,
ancora io posso,
e posso morire
perché siete con me.

[Indice](#)

3.6 Piccoli fiori

di Gianni Fassina

Nagler si sveglia alle sette in punto come ogni mattina. Puntuale, senza sveglia, che d'altronde non possiede.

Si stiracchia, si alza.

Aprire la finestra per cambiare l'aria della notte.

Raggiunge la porta del bagno.

Si ritrova in un corridoio stretto e lungo completamente tappezzato di vecchie fotografie.

Innumerevoli volti un po' scoloriti sembrano osservarlo: sono suoi ritratti da piccolo, istantanee di famiglia, immagini dei suoi genitori il giorno del matrimonio.

Le pareti altissime ai lati si trasformano, con la velocità di un battito di ciglia, in scaffali zeppi di migliaia di volumi.

“Sto ancora dormendo e sognando” pensa.

S'incammina lungo la galleria, esaminando ogni cosa meticolosamente, con l'attenzione viva del cacciatore.

Libri di storia, filosofia, arte riempiono le scansie. Romanzi, raccolte di poesie, biografie di uomini famosi e ignoti sembrano fissarlo con occhi nascosti sotto la polvere.

Su di un palchetto più in alto, seminascosto da vecchi vocabolari, intravede un elegante volume con un'effigie dorata sul dorso. È un serpente e disegna la lettera N.

“N come Nagler... Questo deve significare qualcosa” riflette.

La galleria svolta a destra e termina in un'altra porta. Nagler la apre senza esitazione.

Gli appare un lungo sentiero di ciottoli del quale non scorge la fine.

Avverte un peso nelle mani: solo allora si rende conto di stringere una borsa verde, simile a quelle in uso fra i dottori. Nell'altra mano, invece, serra uno strano contenitore scuro, con un liquido torbido all'interno.

Un profumo intenso di fiori penetra nelle sue narici. Ai lati del viottolo ce ne sono di ogni specie: viole, giacinti, narcisi, margherite gialle, bianche, papaveri e altre pianticelle sconosciute ma non meno odorose.

Nagler nota che tutti i fiori hanno il capo chino come al tramonto, come fossero malati, sul punto di appassire.

Le sue mani sono intorpidite e indolenzite.

Si chiede se sia necessario liberarsi della borsa o del misterioso contenitore.

È sempre stato un uomo molto pigro, una di quelle persone che ritengono faticoso persino sorridere o dire grazie. E convinto che il calore del sole, il profumo del mare, il piacere di far l'amore gli siano semplicemente dovuti.

Giudica che la borsa potrà tornargli utile mentre il liquido melmoso sembra solo un ingombro di cui gli sembra meglio liberarsi.

“E se servisse come medicamento per i fiori?” dice tra sé sorridendo “O li sterminasse definitivamente?”

Che importa, sono in un sogno, non è per mia colpa.”

Senza altri indugi versa il liquido sul ciglio del sentiero: i piccoli calici, appena sfiorati dall'acido, si dissolvono.

Nagler, stringendo la borsa, si volta indietro e fugge via.

Mentre corre gli enormi scaffali pieni di libri gli sembrano ora minacciosi; le foto non sono più familiari, sono tristi dagherrotipi con volti di bambini, tanti bambini con gli occhi grandi e l'espressione spaventata.

L'alba.

Sotto il getto della doccia Nagler tiene gli occhi bene aperti, inquieto per il sogno recente. Poi indossa la divisa.

Il calendario in cucina segna il 20 aprile 1944. Siamo a Dachau.

Come spesso accade nel suo lavoro, oggi l'ufficiale medico delle SS Enrich Nagler provvederà al bisogno che molte persone, bambini compresi, facciano la doccia.

Tra un paio di anni, con altri suoi colleghi, risponderà del suo operato a Norimberga.

Dopo l'interrogatorio chiuderà gli occhi e rivedrà la lunga galleria di quello strano sogno, i visi dei bambini, i piccoli fiori bruciati dal gas, le loro urla di raccapriccio.

[Indice](#)

3.7 È caduto un fiore (al mio caro fratello)

di Rosa Perrone

Eri un fiore di fresca bellezza,
rigoglioso il tuo stelo si ergeva
verso un cielo gremito di stelle.
Non temevi del vento la furia
nè il fragore di tuoni e bufere
e alla notte guardingo vegliavi
tra le rupi e i cespugli di rovo.
L'orizzonte lontano scrutavi
nell'attesa di un'alba radiosa.
I compagni giacevan supini,
su cuscini di sterpi le chiome.
Si scioglievano in canto le voci
che parlavan d'amore, di pace,
libertà di pensiero e di fede.
Era un libero canto, imparato al bivacco
e scaldava l'animo e il sangue
nelle gelide sere d'inverno.
Ma quel canto si perse nel vuoto
rimbalzando su cuori di pietra
e ...tempesta improvvisa, rabbiosa
il robusto tuo stelo spezzò
e i petali al vento disperse.
Non vedesti l'alba radiosa
di quel giorno festoso d'aprile.

[Indice](#)

3.8 XXV Aprile

di Chiara Borghi

Le batteva forte il cuore nell'attenderne il ritorno
dopo due anni di notizie perse
Avevi cominciato a piangerlo o tenevi ancora accesa
[la speranza?]

Lei, che ricamava con le sue iniziali federe e lenzuola
Ancora prima di rivolgergli la parola

Lui, disperso in Francia
Cammino lento di bosco
Fame, freddo, paura
A non fidarsi mai di nessuno
Nascosto da partigiani, puttane e suore
Che con la divisa sei fascista
Che senza la divisa sei disertore
Ladro, brigante, comunista o contadino
Muori ucciso ed è il tuo destino

Lei, ragazzina con le trecce
Idee chiare di socialismo
Distingueva bene tra il nero del male
E il rosso dell'amore, sapeva con chi stare

Lui, dietro il suo fucile senza un colpo mai sparato
In terra straniera dove tutto ti è nemico
Pensava a suo padre ucciso dalla prima guerra
[disperata]
Correva di albero in albero per tornare da quella
[madre che lo aspettava]

Vivo, ancora intero ma senza fiato.
I rossi, i neri non erano affare suo
La politica e i salotti bene sono vezzi
Per chi la storia la scrive
non la vive.

Per il sangue rosso della ragazza
Per il cuore nero del vecchio gerarca
La vita del ragazzo non vale un cazzo
Se c'è una guerra da vincere e un nemico da
[annientare]

La vita è solo una matricola
Lo scotto da pagare

Quel giorno d'Aprile il cielo era fermo
Guardava gli ultimi fucilati
Le ultime mosse della bestia che spira all'inferno
Su tutti quei corpi dilaniati
La guerra è finita

Lei, cerca una notizia, controlla le strade
Ha fiducia ma qualcosa le manca
Se lui è morto lei non sarà mai più in pace

Lui, ancora addosso la paura del traditore
S'aggira nel suo paese come uno straniero
Ogni angolo non gli è sicuro
Al buio è terrore quando tutto tace

Lei, lo vede con la madre
Il cuore le ritorna in petto
Il tempo ricomincia dopo cinque anni di rinuncia.

Mangiano insieme, forse fave
Di la dagli alberi del bosco
Quel che successe è storia loro
A me resta a ogni anno il ricordo
Di quando i miei nonni sconfissero il mostro

[Indice](#)

3.9 Qualcosa esisterà

(L'Appello ad Auschwitz)

di Pier Luigi Lemmi

Qualcosa esisterà ancora
nel dolore che scorre intorno al corpo dritto
qualcosa esisterà, come altro, nel semplice
essere stato, per un attimo
per un solo attimo, come un dio senza fiamma
contratto nella mano inerte.

Questa conta ininterrotta e tesa,
e senti, qualcuno cade,
e la pioggia, lo sciacquio dell'acqua,
dalle file, un grido sale, poi
il silenzio della morte.

Nel cunicolo buio ormai vedi solo
il crepitare della fiamma tra cenere e cenere
uscire dagli alti camini con lembi di lava

[incandescente,]

e la fiamma brucia i confini di te stesso e trapassa
nel fuoco le forme, e l'anima intrisa.

E mentre un cielo grigio come granito preme
come macigno sulle stanche spalle,
lampi di sirena squassano gli argini
del Campo e dei ricordi, dei pensieri e muovi e dici.

Qualcosa esisterà ancora, oltre la nebbia ...

[Indice](#)

3.10 Hanno ucciso la Memoria

di Paolo Pietrini

Ai 60 anni della Costituzione

... per quel che ne resta

Sugli Appennini di fatica e di guerra
ho tastato innocente
brandelli di pace e democrazia
filati dall'amore di madri
che hanno accolto e sfamato,
nei borghi di miseria e castagni,
figli senza nome venuti da lontano
a dire alla vita dignità.

Sugli Appennini di gelo e di sangue
ho raccolto commosso
brandelli di pace e democrazia
tessuti dal dolore di padri
che hanno onorato e sepolto,
nei vecchi cimiteri abbandonati,
figli senza nome venuti da lontano
a dare alla morte dignità.

Nel, paese di fervore e speranza
ho vestito orgoglioso
brandelli di pace e democrazia
imbastiti dall'umana solidarietà
di padri generosi e madri coraggio,
cuciti nella dignità di quei figli
dalla Memoria viva e resistente
degli eroi d'ogni giorno.

Nel paese di stragi e tangenti
ho smarrito incosciente
brandelli di pace e democrazia,
disfatti dall'insofferenza feroce
degli affari al potere, dispersi
da menzogne e silenzi assordanti.
Hanno ucciso la Memoria...

[Indice](#)

4. La Resistenza Oggi

4.1 Darfur

di Pietro Baccino

Bambini d'Occidente,
che giocate alla guerra
e della guerra vera
non conoscete niente,
pensate a questo bimbo,
dieci anni o poco più,
che regge il suo fucile
con la canna all'insù,
e guarda all'orizzonte
con gli occhi spalancati
e punta la sua arma
su altri bimbi soldati.

La strada è polverosa,
fatta di terra rossa:
la morte è generosa,
ti regala una fossa.

Nessuno ti conosce,
nessuno piangerà
per la tua fine misera,
perché non lo saprà.

[Indice](#)

4.2 L'arcobaleno

di Adele Bevacqua

Al primo sorgere del sole
mi apparve un grande arcobaleno
così ampio che sembrava
volere abbracciare tutta la terra.

Io mi avviai da sola
verso quel portale celeste
senza sapere che dietro di me
si muoveva una schiera immensa
di umanità multicolore
che recava negli occhi
la mia stessa speranza
di concordia e di fratellanza.

Quando l'arcobaleno si spense
rimase nell'aria
un anelito intenso
che, sparso sulla pianura,
dilagò sul mare:
era l'anelito profondo
di tutta l'umanità
a vivere in pace.

Tutti i riottosi furono bloccati
come da gas nervino,
le atomiche si dissolsero
e sparirono misteriosamente,
le armi si incepparono tutte,
i coltelli si spezzarono
e le mani che li reggevano

afferrarono altre mani
in una stretta fraterna.
Il sogno di Luther King
era così affascinante
da rendere impossibile un risveglio.

[Indice](#)

4.3 Vermelho, Bemejo, Vermiglio

di Mario Bolognini

Vermelho, bemejo, vermiglio
come il bacio corrugato
delle tue labbra avvampate,
impetuoso fiume lavico,
che incendia e brucia gli occhi,
denti aguzzi come guglie di cattedrali
che macinano carne e sangue,
aquile pronte a divorare il cielo,
straordinaria essenza della notte,
esplosione di rame infuocato,
rulli di tamburi di combattimento,
in questa notte oscura degli umani
mentre neri cani divorano
le nostre ossa irrigidite,
piangendo ancora un figlio greco
morto ammazzato dai predoni
anch'io mi nagito e risveglio
mentre il vulcano sputa schiuma e fuoco
quando si sveglia e si riscatta il popolo.
I giornali non hanno detto niente,
tranne che il tiranno
non vuol mollare l'osso.
Presto noi, tutte e tutti,
gli saremo addosso:
e non sarà davvero una risata
che lo seppellirà!

4.4 Pensieri viaggianti

di **Patrizia Cozzolino**

Si levano dalla città, silenziosa,
veli di nebbia, prima ancora
che arrivi il giorno;
già fuma le ciminiere,
ininterrottamente fumi scuri
s'inerpicano nel cielo, terso
e diventano catene
che imprigionano i sogni
di chi va al lavoro al mattino
per costruire un piccolo
pezzo di mondo, mai veramente suo.
E si aprono l'uno dentro l'altro
i cerchi grigi che svaniscono
mentre si fanno più tenui, poi inesistenti
agli occhi dei pendolari sospesi,
sui treni in corsa fra le scatole di sogni
lasciate a casa e le catene di montaggio,
macchine avidi che catturano pensieri,
emozioni... e il tempo di esistere.
Corrono veloci sulle rotaie
i treni e i pensieri viaggianti
vestono di rosa il giorno di ferie
coltivato da giorni
e che forse arriverà fra mesi
fra gli automi dei call center
e i sottopagati delle fabbriche.
Dal finestrino si catapultano idee

che si abbarbicano ai cerchi di fumo:
insieme scompaiono nel cielo
che fagocita i pensieri. Ed è più nitido
mentre li rielabora, li plasma.
Infine li fa scendere a terra
ad attendere il prossimo treno.

[Indice](#)

4.5 Viaggio della Speranza

di Federica Galli

Le barche tornano al porto
piene di pesci, di conchiglie e di sale,
portano storie di mondi lontani
e dialetti buoni per un bicchiere di vino.

Ma la barca dei poveri, deve ancora salpare
parte stasera con la carlinga in poltiglia,
con le lamiere sottili, butterate di ruggine
con l'ancora rotta ed i cordami in rovina.

La tengono insieme la speranza di quelli
seduti li attorno in attesa di un cenno.
Il capitano sta intanto preparando la fuga
che di motovedette stavolta non ne vuole sapere.

Una barchetta sicura a penzoloni sul lato,
una certezza per lui ed i suoi biglietti da 100,
raccolti stamane tra camicie e cinture,
strappati con forza ai passeggeri del mare.

Abbandonarli con la nave ed i topi,
d'altronde non ci sarà nient'altro da fare,
alcuni i più furbi, si aggrapperanno al sartame,
gli altri finiranno ad ingrassare le cozze.

E la giustizia per loro mancherà di arrivare,
mancherà come mancano i nomi sul muro,
come i parenti piangenti alla coda del feretro,
come i soldi aspettati dalle famiglie in rovina.

Le barche ritornano ogni sera giù al porto,
ma i passeggeri si sono perduti nel mare.

[Indice](#)

4.6 La mia Genova

di Roberto Marzano

*Si, vabbene! Il mare, il pesto, Grillo, Govi, la focaccia,
la cadenza portoghese e la mimosa in fiore,
centro storico più grande, ospedale, cimitero,
liberata (si fa per dire) “paraponzi-ponzi-pero”...*

Ma ... la mia Genova non è come la vostra,
la mia Genova ha il vento nelle ossa,
carta nelle scarpe,
non cartoline,
terra nelle unghie
ed il cuore pien di spine ...

La mia Genova contempla esterrefatta
le botte venute giù come tempesta,
nel buio atroce di una scuola,
manganelli che facevan festa
lasciando echi di urla
e un denso sangue nero,
un nuovo tipo di pesto:
“modello ospedaliero”...

No! La mia Genova non è come la vostra
è tutta una salita,
non ha nemmeno una discesa,
non ha banche sotto casa
e fa fatica a far la spesa
perché la mia Genova è salata,
non conosce salotti,

e chiama pranzo, o cena,
il latte coi biscotti ...

La mia Genova è di un *ragazzo*,
un novello “Perasso”,
spalmato sull’asfalto, piccola piuma come tante,
nel ricacciare indietro l’alito pesante
di assurde carabine vomitanti ...

La mia Genova non si sente sola
e anche se di notte piange,
sulle braccia viola
si compenetra nel mare, si fa onda,
e sugli “ospiti sgraditi” non si confonde
perché la mia Genova si fa molte domande
e di fronte all’idiozia ...
... stende le sue mutande!!!

[Indice](#)

4.7 Il testamento

di Giulia Turra

Cara figlia,

vorrei dirti tante cose, ma il tempo è poco e io, lo sai, non sono molto bravo a parlare. Poi è così difficile parlare con voi giovani... lo e te però anche se non parlavamo tanto ci capivamo, andavamo d'accordo. È ancora più difficile per me parlarti ora, perché so che tutte queste mie ultime parole che sono solo nella mia testa non voleranno fino a te. Tu sei al lavoro, in mezzo ai tuoi bimbi dell'asilo, e io sono qui, sdraiato sull'asfalto dove si è raggrumato il mio sangue, ai piedi dell'irnpalcatura sulla quale stavo lavorando. Sento le voci di Andrij e Riki, i miei colleghi di lavoro, che si rincorrono nell'aria... Qualcuno grida e mi abbraccia, vedo confusamente i rasta di Riki, chino sopra di me, e lo sento singhiozzare. Andrij gli grida "Non toccare, non toccare, chiamo ospedale". Povero Riki, è così giovane, forse questo è il primo incidente sul lavoro che vede. Lavora da poco, sai, è gentile e simpatico, ha buona volontà. Andrij invece è un uomo di mezzetà, anche se dimostra molti anni in più di quelli che ha, perché è sempre triste. Una volta gli ho chiesto perché, e mi ha raccontato che a Podgoriça ha lasciato la moglie e i tre figli, che gli mancano un sacco e che non ce la fa più, e che non può fare il ricongiungimento familiare perché la sua casa è troppo piccola, e i soldi sono pochi, di una più grande neanche a parlarne.

Sento la testa che mi scoppia. Che diavolo... Ti vedo, sai, che stai facendo giocare i bimbi con i cubi colorati sul tappetone. Quando ti porteranno la notizia di quello che mi è successo, ti strapperanno di dosso il tuo bel sorriso, e ti porteranno le lacrime, che diavolo, meno male che non ti vedrò piangere se no mi si spezzerebbe il cuore.

Dovrei dirti tante cose, vorrei dirti tante cose. Vorrei dirti quanto sono felice. Di te. Di te, di tua madre, di noi. Quando stavi ancora a casa con noi, era bello sapere che ti saresti ricordata di abbeverare i fiori e di dar da mangiare al gatto. Adoravo vedere i tuoi quaderni sparsi sul tavolo di cucina, ridevo nel trovare i tuoi fermacapelli sparsi dappertutto, e vederti la mattina affannata a cercarli dappertutto, gridando che avresti perso l'autobus!

A me piace il mio lavoro. All'aria aperta, estate e inverno, in mezzo alla polvere, cotto dal sole o col vento che taglia. A me piace far le cose fatte bene, mattone, calce, cazzuola, mettere in bolla, e via!, si lavora, si costruisce e viene su un edificio nuovo, si modifica il panorama, si cambia un pezzo di mondo, insomma. Anche tu volevi cambiare il tuo pezzo di mondo. Spero che tu ci sia riuscita, cara figlia. Certe cose non le capivi proprio, non le sopportavi, ti facevano impazzire. Ti infastidivi, per esempio, al vedere la gente in auto che non faceva passare i pedoni sulle strisce. Hanno tanta fretta, che diavolo, cosa dovranno mai fare di così importante in fin dei conti, ti chiedevi. E io ti do ragione, allora e adesso. E

poi, quando sentivi certe notizie alla TV, come ti inviperivi! Sentivi l'ingiustizia. Mi ricordo una volta, ero tornato dal lavoro e stavo guardando distratto un programma sonnacchioso mentre tu facevi i compiti. La conduttrice, in un bellissimo vestito rosso -chissà quanto costerà un vestito così, aveva detto tua madre, che stava stirando la mia tuta da lavoro e le sue vecchie camicie e i tuoi maglioni da ragazzina, con le toppe colorate sui gomiti, così duravano di più, meno male che ti piacevano e che le portavi anche volentieri! -discorreva dello stipendio di un calciatore, uno famoso, che diavolo, quello prendeva tanti di quei soldi che noi poveracci neanche possiamo immaginare, e tu hai alzato gli occhi dai compiti e hai detto "Bene, così sua moglie si rifarà le tette di nuovo, e c'è la gente che muore di fame!". E tua mamma ha detto che faceva bene, lei poteva approfittarne dato che si era trovata uno ricco. Ma non devi avercela con lei, lei non ce l'ha con Amal, è solo che avrebbe voluto vederti sistemata, voleva che avessi un po' di più di quello che avremmo potuto offrirti noi. Ma che scemenza, hai esclamato, e io ho detto che avevi ragione, che è stupido fare i conti in tasca all'amore. Amal è un bravo ragazzo, ti vuole bene, ormai siete insieme da una vita. Lavora bene come magazziniere, è bravo a giocare a calcio, si divertiva a giocare a carte con me e gli ho insegnato tutti i giochi da bar che conosco, e tu ti arrabbiavi perché odiavi giocare a carte e lui voleva vincere a tutti i costi e mi chiedeva sempre di fare la bella

perché, inutile dirlo, io sono un campione! Mi ricordo che alle elementari eravate in banco insieme, nella foto di classe siete uno accanto all'altra, e quella volta che avete litigato per il pupazzo dei puffi, e la maestra vi ha messo una nota! Dopo vi siete ripersi di vista, e solo alle superiori vi siete ritrovati, facevate anche a gara a chi prendeva i voti più alti, anche se tu eri al professionale sociale e lui al commerciale. Non nuotate nell'oro, voi due, certo, ma non vi manca nulla del necessario. Tua madre avrebbe voluto che almeno tu potessi andare a farti i capelli quando ti pareva, non solo quando i soldi accumulati risparmiando sulla spesa te lo consentono. Non devi fargliene una colpa. Mi ricordo le liti, quando dovevi scegliere la scuola superiore. Hai scelto il professionale sociale, e tua madre non ci ha visto più, lei per te avrebbe preferito il geometri, o almeno il professionale commerciale, magari saresti andata a lavorare in un bell'ufficio, chi sa, anche se non ci capivi un'acca di matematica! Tu le hai detto chiaro e tondo che a te piaceva lavorare a contatto con le persone, che ti piacevano i bambini, e che studiare ti appassionava, ma non troppo. E quando ti sei diplomata, naturalmente con il massimo dei voti, com'eri felice e orgogliosa, ti han dato anche la borsa di studio, e il vicepresidente si è complimentato e ti ha stretto la mano... Per convincerti ad andare all'università ti portavamo ad esempio la tua amica Vittoria, quella che veniva agli scout con te e che poi hai perso di vista, ti ricordi, la figlia dell'ingegner

Bellieni, che già a sedici anni, mentre tu pensavi alla discoteca e al tuo Amal, aveva deciso che si sarebbe laureata in Economia e gestione delle finanze, e avrebbe fatto il master in business administration, e sarebbe andata a lavorare in banca, e si sarebbe sposata a trentadue anni, e avrebbe fatto due bambini a distanza di tre anni l'uno dall'altro. Altro che qualcuno di nostra conoscenza, che passerà la vita a pulire il culo ai bambini e a farsi mettere incinta da quell'indiano, ha detto tua madre. Ma non avercela con lei, lei vuole solo il tuo bene, anche lei quando ci siamo conosciuti era piena di ideali, di sogni, voleva cambiare il mondo, ma poi si è ritrovata con le mani legate, come me, chi ascolta un muratore e una che lavora in un'impresa di pulizie? Che voce in capitolo possono avere? Eppure, ti assicuro che tua madre legge più libri della moglie di un calciatore che, ho sentito alla televisione, non ha letto nemmeno la propria autobiografia. È che negli anni si è intristita, incattivita, ora passa il tempo a confrontare quanto di più e di meglio hanno gli altri, che pure non se lo meritano. Quanto pesa il modo in cui ti trattano i datori di lavoro, il loro atteggiamento, la loro superiorità, il loro potere di farti sentire nessuno. Credi che questo non abbia importanza? Ormai, le sembra che lavorare in un'impresa di pulizie la insozzi. Per questo voleva che tu ti facessi largo nella vita, che la affrontassi strappando quanto più potevi con le unghie e con i denti, voleva una figlia che fosse disposta anche a vendere sua madre -anzi, si sarebbe

sacrificata volentieri! -per stare meglio. Per avere una posizione, per poter guardare gli altri non per forza dall'alto in basso, ma almeno alla stessa altezza. Forse dirai che io sono stato troppo tenero con te, che ti ho lasciato far quello che volevi, che non ho saputo prendere una posizione chiara, che sono un debole. Non mi sembra. Ti ricordi quando ti sei messa l'orecchino sul naso? Bene, quella volta sì che mi sono arrabbiato, non sei più uscita per tre settimane, solo a scuola e a casa! Mamma mia, quanto mi sono infuriato! Non per l'orecchino, ma perché non mi avevi detto niente, non un “Papà, posso?”, niente di niente, e sai che io odio le cose fatte di nascosto. E poi, è bruttissimo quel coso sul naso, fa una brutta impressione sul lavoro, noi dobbiam stare attenti a non presentarci con un aspetto stravagante, non siamo mica degli stilisti che si possono permettere di andar via conciati come gli pare a loro... Ti ho raccontato che uno che lavorava con me l'hanno mandato via quando sì è tinto i capelli di verde? Ma, per il resto, per che altro avrei dovuto arrabbiarmi? Perché hai fatto della tua vita quello che ritenevi giusto fare? Perché non volevi pestare i piedi agli altri per diventare qualcuno, ed hai fatto bene e al meglio ciò che ti piaceva e che sentivi che andava bene per te? Dovrei arrabbiarmi perché stai con un ragazzo dello Sri Lanka che lavora e che ti vuoi bene? O perché lavori in un asilo, otto ore al giorno, e ti rotoli per terra coi bambini invece di star seduta nel tuo tailleur su una sedia da ufficio? Cara figlia, il mio

tempo è ancora poco. Voglio dirti che lo so, che sei una brava ragazza, che per te è importante fare bene, fare le cose giuste, non fare del male agli altri. Mi ricordo a scuola, quando prendevano in giro l'Alessandra, che era sorda, e tu la difendevi! E questo mi basta.

Ti raccomando di prenderti cura del gatto! Portatelo a casa, anche ad Amal piaceva tanto il nostro gattone! Cara figlia, ti lascio.. vediamo, beh l'auto, naturalmente, è un po' scassata ma funziona ancora benissimo. E poi la quota della casa, del conto corrente... Ma soprattutto, spero di averti lasciato qualcosa che non si può toccare, qualcosa che non produce interessi e che non si mette nella dichiarazione dei redditi: l'amore per gli altri, per la giustizia, per il lavoro onesto e fatto con passione.

E sappi che io sono felice di te, sono felice che tu sia diventata quello che volevi, che non è necessariamente quello che volevo io, ma va bene così, perché so che fai quello che ti senti, quello che ti piace, quello che è giusto per te, che sei la mia brava bambina.

Non so se ci rivedremo, tesoro, ma sappiate tu e la mamma, che vi ho voluto tanto tanto bene.

Il tuo papà.

[Indice](#)

4.8 Continua in Perù l'inverno

di Alberto Scanzi

a Nestor Cerpa Cartolini

Una notte d' Aprile
una saetta mi trafisse il cuore
Abbassai gli occhi in silenzio
E tornò in Perù la mia ansia
Perché lì, come una ferita d'improvviso,
la tua vita aveva cessato di esistere
insieme a quella
dei tuoi giovani guerriglieri contadini

Il pescecane giallo, pose il piede
sopra il tuo povero corpo e dettò per decreto
e con la forza delle iene
che la giustizia era fatta
e la libertà riconquistata

Percorsi, così, ancora una volta.
La notte nera della tirannia sudamericana
Dove i pipistrelli hanno occhi dappertutto
e scavan sotterranei come i topi
prosperando all'ombra del danaro
e delle false democrazie dei Mondo Libero

Non una voce si levò alta
per difendere il tuo canto di cigno
Non ci fu condanna
contro la tortura e le tenebre

che soffocano ogni giorno in Perù
perfino l'aria
e la schiuma delle onde

Nel silenzio, foste assassinati
perché, lì
tutto appartiene all'impero
-rame, cotone, cafetales, zucchero, trujillos, guanacos-
E il dollaro governa senza vergogna

Allora, alzo in alto le mani e stringo a forza i denti
mentre il dolore più forte mi fa visita
Come se salutassi una colomba ...
Dentro sacchi neri - come spazzatura -
escono i poveri corpi dall'ambasciata

Ma gli occhi non piangono
e la mia voce non singhiozza
Così, come nessuna bara accoglierà
il pianto delle madri.

In quattordici foste assassinati:
chiedevate libertà e dignità per un popolo:
una bomba e una pallottola in fronte
furon la risposta del tiranno

Comandante Cartolini,
Insieme a me
andranno per sempre i tuoi occhi e le tue parole
a ricercar la giustizia
che i popoli attendono
E la tua bandiera crescerà nel vento.

4.9 Breda

di Gennaro De Falco

C'è solo un nome
a ricordare la massa di macchine
che uomini appassionati e fieri
rendevano vive.

Sono morte le sirene
e il vociò della gente ai cancelli.

Quel nome in rosso
è un fantasma tra fantasmi.

[Indice](#)

4.10 La stanza celeste di Khaled

di **Andrea Zanuso**

“Fatima... Fatima, mia piccola stella del deserto, dove ti sei cacciata? Dai, vieni fuori che dobbiamo tornare dalla mamma, vieni Fatima! Fammi vedere i tuoi occhietti che brillano come le stelle... vieni mia capretta...vieni.”

Fatima non riusciva a trattenere i risolini nel sentire il suo papà che la coccolava con quelle parole dolci e piene di amore: allora si faceva vedere per essere rincorsa. Lui l'afferrava per i fianchi e la gettava in aria per riprenderla con forza, ma con dolcezza, caricandosela sulle spalle. Gli aromi delle erbe selvatiche che infestavano il terreno vibravano nell'aria secca e vetrosa, e penetravano nel profondo del loro corpo provocando sensazioni di piacere e di armonia. Fatima era felice di sentire l'odore del suo papà che le ricordava la salvia e l'incenso, il sapone all'olio d'oliva appoggiato nel lavandino della loro piccola casa, ma anche il suo modo di ridere e la sua voce rotonda, pastosa e penetrante. Aspettavano sempre il tramonto per ritornare a casa. E quando il sole incominciava a cadere a precipizio nel mare per placare la sua eterna sete, papà Khaled lanciava alcuni fischi al cane che era sempre con loro nelle lunghe scampagnate, e quello riappariva dal nulla, come un fantasma, saltellando e scodinzolando.

Fatima era cresciuta aiutando la mamma nei lavori domestici, preparando il cuscus, l'hummus con i ceci

e il sesamo, il mabluba con il pollo bollito e le verdure fritte, i dolci come la baklawa o il pane helbah con il fieno greco, e assieme canticchiavano vecchie canzoni aspettando il rientro dal lavoro di papà Khaled.

Quando rientrava gli stava vicino e si divertiva a farsi raccontare com'era il mondo a lei sconosciuto che si estendeva al di là della grigia muraglia di cemento.

Il fratellino Ahmed Youssef, era arrivato in un momento difficile per i suoi genitori, ma nonostante la difficoltà di trovare lavoro e le rinunce e ristrettezze, tutti gli volevano bene. Fatima lo accudiva con amore facendolo giocare quando la mamma era fuori per la spesa o impegnata nelle faccende domestiche.

Negli ultimi tempi suo padre era costretto a cambiare continuamente lavoro per l'inasprirsi degli scontri tra i miliziani di Hamas e le rigide regole imposte dai soldati che avevano reso difficile, se non impossibile, ogni movimento oltre i lunghi muri di cemento.

A volte neppure rientrava a dormire perchè doveva superare tre o quattro posti di blocco, e spesso i soldati lo tenevano fermo delle ore per interrogarlo sui suoi spostamenti costringendolo a pernottare fuori casa per ritornare per tempo al lavoro.

Quando non rincasava la mamma diventava nervosa e impaziente con lei, con Youssef e con il mondo intero. Molte volte Jamila rivedeva il suo Khaled dopo alcuni giorni e anche una settimana, ma quando rientrava metteva sulla tavola i shekel che aveva guadagnato permettendole così di comprare

l'indispensabile per la piccola e giovane famiglia. Raramente si permetteva qualche voglia o un capriccio, ma se succedeva quei giorni diventavano più felici e si rimetteva a cantare, Youssef a giocare con la sorellina e il loro papà a sistemare le cose che solo un uomo era capace di fare.

Fatima aveva da sempre visto le macerie delle case: erano state colpite o fatte saltare in aria dalle bombe dei soldati con la bandiera bianca con una bella stella a strisce azzurre. Anche il lungo muro di cemento, alto e grigio, squallido e protetto con il filo spinato, con le torrette e i soldati agghindati di armi e strumenti che lei non aveva mai visto, le sembravano normali; ma le impedivano di andare a trovare i nonni che vivevano poco lontano da Jabalya. Doveva fare un lungo giro, passare da varchi controllati da soldati, sopportare controlli e a volte lunghe verifiche per poterli abbracciare. Sulla lunga muraglia, anche se fatta dai grandi, non riusciva a darsi una spiegazione e condivideva i brontolii e i disappunti del suo papà e della sua mamma che ne invocavano la demolizione. “Dividono i paesi, gli amici e le famiglie. Creano enormi difficoltà e disagi a tutti, sono muri di annessione...”, affermavano con rabbia. Non capiva il senso di questa parola ma era d'accordo, e sognava che i muri fossero abbattuti e le macerie diventassero delle case tutte nuove e colorate. Che i campetti incolti, pieni di sassi e di oggetti abbandonati, divenissero orti e uliveti, spazi brulicanti di bambini che si rincorrevano vociando.

Quando il papà l'accompagnava al mare per giocare sulla spiaggia con Youssef, si divertiva a correre sulla battigia e il profumo salmastro dell'acqua le riempiva i polmoni rendendola garrula, sprizzante di gioia e di felicità. I suoi piccoli piedi sbattevano nell'acqua che risaliva dal mare per correre subito indietro quasi timorosa di essersi staccata o di perderlo. In quei momenti sembrava che la spiaggia stesse muovendosi e che l'acqua volesse trascinarla al largo. Allora si inebriava di felicità e ubriaca di gioia si lasciava cadere a bocconi sulla sabbia starnazzando e ridendo come una piccola anatra. Le piaceva guardare il mare e perdersi oltre il suo orizzonte, rimanere rapita dal volo dei gabbiani che garrivano e veleggiavano liberi in cielo. Era attratta da ogni cosa nuova, dalle luci e dai colori. Se vedeva i bambini a giocare diventava tutta allegra e non riusciva a non mischiarsi nei loro giochi. I souk la entusiasmavano perché là tutto era in movimento e si poteva toccare e acquistare. Era facile conoscere nuove persone, come nelle moschee e nelle vie del centro di Gazha City dove si incontravano uomini e donne di ogni età e di etnie diverse. Quando papà Khaled l'accompagnava dai nonni paterni, che vivevano assieme a poche capre in una piccola casa tutta bianca e mezza coperta da un grande fico che l'abbracciava quasi a volerla proteggere, la riempivano di baci e di attenzioni, e le offrivano datteri e mandorle e croccanti. Lei respirava le loro carezze e le loro coccole, e dalla felicità le sembrava di toccare il cielo con un dito. Amava giocare con gli

amici del sobborgo che diventava sempre più fatiscante, come la sua città, per le distruzioni della guerra e la miseria dovuta all'accerchiamento dei soldati che durava da secoli, secondo la sua amica Tanja, che sapeva perché i soldati sparavano anche ai ragazzini che tiravano i sassi: come era successo a suo fratello Ismail, morto a diciassette anni, colpito da un soldato che aveva più o meno la sua età.

Un giorno di primavera Tanja, che era molto più vecchia di lei e che tutti i giorni si fermava a chiacchierare, sparì senza motivo. Riapparve alcuni giorni dopo fotografata su tutti giornali. Se ne era accorta perché la mamma di Tanja piangeva disperatamente alzando al cielo un giornale, tra grida e preghiere che si accavallavano stroncate da singhiozzi e lamenti strazianti. Tanja appariva con una tuta che non le aveva mai visto addosso e una fascia verde sulla fronte. Non sapeva che gioco era andata a fare nella città oltre il lungo muro grigio: non gliene aveva mai parlato e si sentì quasi offesa per questo segreto che si era voluto tenere tutto per sé e capì che il gioco di Tanja forse non era un gioco; infatti c'era scritto che era una martire, che aveva ucciso diversi nemici, ma anche un bambino. Fatima pensò che forse il bambino aveva sbattuto la testa correndo addosso a qualcosa, oppure che fosse caduto giocando da un muretto. La sua amica Tanja era buona e amava i bambini, non poteva averlo ucciso come scrivevano. Alcuni giorni dopo l'apparizione di Tanja sul giornale, alla mattina all'alba

mentre tutti erano ancora a letto, i genitori della sua amica furono buttati fuori dalla loro casa, con forza, dai giovani soldati vestiti come quelli dei posti di blocco. Li tirarono per le vesti, per le braccia e le gambe perché non volevano uscire. Ma poi li costrinsero a stare nel suo cortile, a poco più di cento passi dalla loro casa, minacciandoli con le armi. D'improvviso la casa di Tanja esplose con un tremendo boato sollevando un enorme polverone che impedì di vedere che cosa fosse successo. Dopo lo scoppio i soldati salirono sui loro tank e si dileguarono tra le macerie lasciando i genitori della sua amica tra grida e pianti di dolore e di rabbia. Quel giorno Khaked s'arrestò sulla riva: l'orizzonte era carico di nuvole, falciato da un forte vento che sembrava volere allungare, stirare il cielo. Il mare cominciava ad agitarsi e le onde, ancora piccole e nervose, si increspavano rincorrendosi e accavallandosi l'una sull'altra. Ebbe un attimo di esitazione, ma poi pensò alla sua missione e decise di proseguire. Il mare diventava sempre più minaccioso ed irrequieto quando la feluca con i suoi uomini si staccò dalla spiaggia per andare, verso est, fino all'altezza di Haifa. L'imbarcazione prese il largo e gli uomini la governavano con maestria e sicurezza, ma non andarono tanto lontano e rimasero per diverse miglia sottocosta, fiduciosi nella buona sorte e nella loro esperienza e conoscenza del mare e delle burrasche. Proseguirono verso est veloci, incalzati da raffiche di vento che sembravano aiutarli a passare

inosservati, come la stessa pioggia, così intensa e battente, che confondeva ogni cosa e ogni riferimento. Dopo qualche ora di navigazione le nuvole iniziarono a precipitare sbattendo il cielo sull'acqua salata che diventava sempre più grigia e cupa. Le onde si accavallarono e si incresparono formando gorgi e mulinelli, saliscendi sempre più ripidi con schiume che orlavano e tratteggiavano l'orizzonte sbrancato, sfilacciato, di un colore bianco che si rimodulava continuamente in altri colori freddi e metallici, or grigi ora neri, or bianchi e blu che sembravano dipingere precipizi oscuri e minacciosi di un baratro senza fine. Nonostante la tempesta l'imbarcazione puntò a nord, verso Cipro, nella direzione di punta Akrotiri. Non passò neanche mezz'ora che il vento cominciò a sibilarlo, a urlare, a strigliare l'acqua strappandola dal dorso delle onde sempre più sbrecciate, eccitate, sbattendola addosso alle vele e agli uomini che si muovevano allungando continuamente le mani per attaccarsi saldamente a qualsiasi appiglio, come fossero ciechi e incapaci di camminare. I loro occhi erano fessure che spiavano il ventre delle onde, i turbinii del vento, la saliva schiumosa dell'acqua che piroettava tra lugubri e impietosi rantoli, ma il cuore di Khaled non ebbe alcun sussulto: era ancora nella piccola stanza celeste dove gli occhi di Jamila illuminavano la notte inebriandolo di piacere e di felicità. E Fatima e Youssef dormivano rapiti dai sogni profondi dell'infanzia nella loro casa che sapeva proteggerli e

custodirli. Quello che stava facendo lo faceva anche per loro e non c'era tempesta che potesse fermarlo: la resistenza palestinese aveva bisogno di armi per difendere la loro terra, il loro futuro.

Quel giorno la sua mamma non c'era. Era andata per provvista di roba da mangiare perché si diceva che stava per arrivare la guerra, che bisognava restare nascosti, che potevano arrivare i soldati con i tank. Tutti erano ansiosi e preoccupati. Le bombe potevano arrivare all'improvviso: dal mare e dal cielo, come i temporali d'estate che te ne accorgi quando i fulmini stracciano il cielo con bagliori metallici e fanno salire il cuore in gola con tremendi boati. Fatima prese Youssef tra le braccia facendo quello che faceva sua madre perché non voleva che si mettesse a piangere prima del suo rientro. Non sopportava che Youssef piangesse, aveva paura che chiedesse di papà e non voleva dirgli che non sapeva quando sarebbe ritornato.

“Era andato alla punta di Akrotiri per un carico importante... stava ritornando ma è stato scoperto e catturato dai soldati. Forse è stato portato al carcere militare di Ofer... stiamo indagando, lo troveremo”, aveva raccontato e assicurato un soldato con la tuta blu e la faccia da capo, venuto a casa sua. “Non ti abbandoneremo”, le aveva detto accarezzando la testa di Youssef che la mamma teneva in braccio. Lontani si sentivano i primi tuoni, ma Fatima si impressionò perché non ricordava un temporale in quella stagione. Poi si avvicinarono tra tremendi boati

che scuotevano la terra, e un fulmine passò sopra la sua casa con un suono simile a quello di un aereo che lei già conosceva. Allora capì che era arrivata la guerra dal cielo, come le avevano raccontato. Youseff cominciò a strillare perdendo il fiato, lei lo prese in braccio per calmarlo e corse per la stanza presa dal panico. Istantaneamente si mise sotto la piccola tavola appoggiata al muro che la mamma usava per preparare da mangiare, ma i boati erano sempre più vicini e la terra cominciò a tremare. Gli aerei sfrecciavano sopra la casa come uccelli rapaci e sferraglianti, sbrecciavano l'aria con tremendi suoni che facevano sussultare il cuore e bloccare il respiro. Arrivò la sera e Fatima non sapeva più cosa fare senza la mamma. Non capiva perché non era ancora rientrata e non riusciva a calmare Youseff che era terrorizzato per gli scoppi delle bombe. Colpi di arma da fuoco ogni tanto laceravano il silenzio, mentre il buio della notte agguantò velocemente ogni cosa lasciando i due fratellini stretti sul lettone dei genitori dove, dopo ore di angoscia, riuscirono ad addormentarsi tra sogni popolati da mostri, urla e boati. Forse era già mattina, forse il sole era già in cielo e la notte era ancora notte quando un bagliore immenso illuminò ogni cosa e il cielo toccò la terra e la terra si sciolse nell'aria con un eco mostruoso senza fine. Calò un silenzio irreale che fermò il tempo, e Fatima correva, correva guardando il sole esplodere nell'aria mentre cadeva a bocconi. E fu allora che avvertì il sapore del sangue e vide Youseff in un mare

rosso, sempre più rosso.

Aveva un paio di jeans nuovi griffati. Una bella camicetta azzurra con dei fiorellini gialli, un kappaway rosso e uno zainetto piuttosto pesante anch'esso griffato, con un orsetto di stoffa attaccato con una cordicella che dondolava sul suo sedere, stretto e sinuoso, che attirava l'attenzione dei maschi. Due trecce nere con dei nastri annodati alle estremità le scendevano sulle spalle, in parte sotto lo zainetto di colore blu e verde acqua con firme e adesivi alla moda. Portava un paio di occhiali da vista con una sottile montatura metallica e un berrettino blu con il visale che lasciava intravedere una frangia ben rifilata. Era scesa dall'autobus delle 13,05 sulla Ben Yehuda dove scendevano la maggior parte degli studenti. Il tempo era incerto e il sole si alternava a nuvoloni che correvano veloci verso il mare lasciando cadere qualche goccia tra la gente che camminava frettolosa: quasi avessero tutti un appuntamento e non volessero arrivare in ritardo. Poliziotti e soldati controllavano gli incroci e sostavano di fronte ai più importanti edifici pubblici; altri chiacchieravano con alcune ragazze che si erano fermate con loro e ridevano girando ogni tanto la testa. Il marciapiede era un continuo e febbrile via vai, e la ragazza si fermò a guardare una bella vetrina di scarpe eleganti e classiche, più avanti un negozio di abbigliamento pieno di luci, manichini e vestiti femminili. La ragazza conosceva bene la strada e sicuramente abitava in quella zona. Si fermava ogni tanto a guardare i negozi

ma camminava sicura e spedita senza tanto guardarsi attorno. Eppure dentro di sé era un vulcano in eruzione che vomitava tutto quello aveva tenuto dentro da troppo tempo. Quel giorno le sembrava diverso, nuovo e sereno nonostante i nuvoloni macchiassero il cielo e nascondessero continuamente il sole. Ad un certo punto guardò l'orologio e fu scossa dal pensiero di arrivare in ritardo perché non voleva farli aspettare. Eccoli! Come sempre affollavano il bar prima di rientrare e di darsi il cambio. Si avvicinò ai giovani soldati perché sapeva che la stavano aspettando e che le avrebbero lanciato languidi sguardi e complici sorrisi. Lei, come loro, conosceva l'odore della guerra, il sapore del sangue, lo sguardo dei nemici da uccidere, la tragedia dei sopravvissuti, la disperazione di chi ha perso la casa, la gente del suo sangue, i sogni dell'infanzia... il proprio futuro.

Il giorno dopo i giornali riportarono la foto di una giovane ragazza senza trecce e con grandi occhi neri e docili: indossava una tuta blu con un nastro verde annodato sulla fronte. Il suo nome era Fatima Radwan ed era l'autrice dell'attentato che aveva ucciso sette giovani soldati e ferito altre dodici persone. L'articolo spiegava che era figlia del miliziano Khaled Radwan, catturato durante una missione segreta, e ucciso durante un dubbio tentativo di fuga dal carcere. Era inoltre vicina di casa di un'altra martire di Jabalya, morta anni addietro in un altro attentato.

In quei giorni una mano amica e pietosa portò quella pagina del giornale, assieme a dei gigli, sulle macerie di una casa di Jabalya, dove si poteva vedere il muro celeste di una stanza ancora intatto con macchie di color ruggine e rosso marrone. Altre mani, tremanti e consumate dal dolore, deponavano mazzi di fiori sulla terra fresca delle tombe dei giovani soldati morti nell'attentato, mentre centinaia di ragazzini nati senza futuro e pieni di rabbia e di odio, tiravano pietre contro i tank che ancora una volta erano ritornati nelle vie del loro quartiere. E i giovani soldati con la stella a strisce azzurre, addestrati alla guerra ed educati a difendere la loro democrazia, i loro diritti e il loro futuro, ancora una volta aprirono il fuoco. Verso il nemico.

[Indice](#)

Classifica finale del concorso
Sezione Poesia inedita

- | | |
|-----------------------------------|------------------------------|
| 1) Alberi d'acciaio | Caludio Bellini |
| 2) Manifesto della bit generation | Gianluca Di Stefano |
| 3) E un po' viviamo | Angelo Colucci |
| 4) Nato in America | Alessandro
Bertolino |
| 5) Il tuo vecchio cappello | Flora Gravina |
| 6) Strana società | Piero Baroni |
| 7) Rintocchi di tempo | Andrea Rossi |
| 8) La luna | Alessio Casari |
| 9) Oltre il ponte | Maria Vittoria
Somigliana |
| 10) Gabbiano di Liguria | Ivana Trevisani
Bach |

[Indice](#)

Sezione Racconto inedito

- | | |
|-------------------------------|---------------------------|
| 1) La stazione | Sergio Zanicoli |
| 2) 2 Agosto | Vanes Ferlini |
| 3) La porta dell'infanzia | Antonio Giordano |
| 4) Prima follia | Anna De
Castiglione |
| 5) L'ultima pallottola | Aldo Adorni |
| 6) Il rifiuto... | Maria Teresa
Montanaro |
| 7) 25 Aprile | Brunello Buonocore |
| 8) Il sentiero per le stelle | Vito Nicassio |
| 9) La moglie del pescatore | Bruno Bianco |
| 10) Aggrappate nella corrente | Pierangelo
Colombo |

[Indice](#)

Sezione In onore della Resistenza

1) Hanno ucciso la memoria	Paolo Pietrini
2) Qualcosa esisterà	Pier Luigi Lemmi
3) 25 Aprile	Chiara Borghi
4) E' caduto un fiore	Rosa Perrone
5) Piccoli fiori	Gianni Fassina
6) Preghiera della staffetta partigiana catturata	Chiara Loria
7) Torno (Ai reduci)	Susanna Giannotti
8) Parola d'ordine	Giovanni Galli
9) L'ultimo sguardo	Virgilio Atz
10) Fuori dal buio	Patrizia Del Gatto

[Indice](#)

Sezione La Resistenza oggi

- | | |
|--------------------------------|--------------------|
| 1) La stanza celeste di Khaled | Andrea Zanuso |
| 2) Breda | Gennaro De Falco |
| 3) Continua in Perù l'inverno | Alberto Scanzi |
| 4) Il Testamento | Giulia Turra |
| 5) La mia Genova
Marzano – | Roberto |
| 6) Viaggio della speranza | Federica Galli |
| 7) Pensieri viaggianti | Patrizia Cozzolino |
| 8) Vermelho, Bemejo, Vermiglio | Mario Bolognini |
| 9) L'arcobaleno | Adele Bevacqua |
| 10) Darfur | Pietro Baccino |

[Indice](#)

L'antologia raccoglie i 40 lavori premiati al primo Concorso Letterario Nazionale Adriano Zunino articolato nelle sezioni: Poesia Inedita - Racconto Inedito - In Onore Della Resistenza - La resistenza Oggi

L'antologia raccoglie le 40 opere premiate al primo concorso letterario nazionale Adriano Zunino nelle quattro sezioni previste : Poesia Inedita - Racconto inedito - In onore della resistenza - La resistenza ieri e oggi.

Contiene pagine intense e toccanti dalle quali emerge un messaggio forte di vita vissuta, di passioni e di emozioni che gli autori hanno saputo trasmettere al lettore. Traspare un invito forte a non dimenticare e a non rinchiudersi nella solitudine di una realtà virtuale

[Indice](#)

Nuova ristampa Giugno 2010